


Conquiste del Lavoro

Anno 67 - N. 82
DOMENICA 26 APRILE 2015

Quotidiano della Cisl  fondato nel 1948 da Giulio Pastore

ISSN 0010-6348

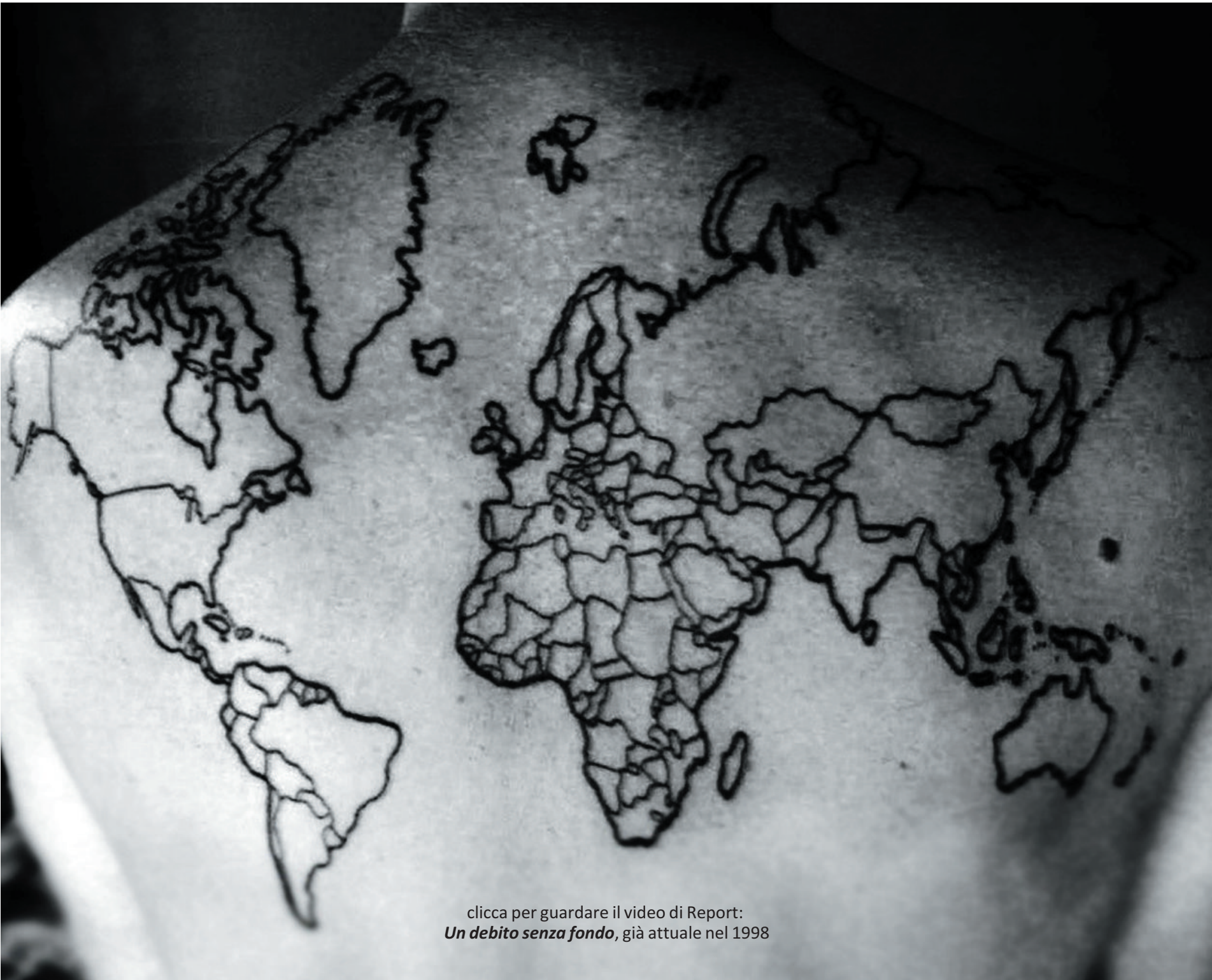
9 770010 634014

Direttore: Annamaria Furlan - Direttore Responsabile: Raffaella Vitulano. Proprietario ed Editore: Conquiste del Lavoro Srl. Società sottoposta a direzione e coordinamento esercitata da parte della Coop. Informa Cisl a r.l.. Sede legale: Via Nicotera, 29 - 00195 Roma - C.F./Reg.Imprese Roma: 05558260583 - P.Iva: 01413871003 - Telefono 06385098 - Amministratore unico: Maurizio Musi. Direzione e Redazione: Via Po, 22 - 00198 Roma - Tel. 068473430 - Fax 068541233. Amministrazione - Uff. Pubblicità - Uff. Abbonamenti: Via Po, 22 - 00198 Roma - Telefoni 068473269/270 - 068546742/3, Fax 068415365. Email: conquiste.lavoro@cisl.it Registrazione Tribunale di Roma n. 569 / 20.12.48 - Autorizzazione affissione murale n. 5149 del 27.9.55. "Impresa editrice beneficiaria, per questa testata, dei contributi di cui alla legge n. 250/90 e successive modifiche ed integrazioni". Modalità di pagamento: Prezzo di copertina Euro 0,60. Abbonamenti: annuale Euro 103,30; iscritti alla Cisl Euro 65,00; estero Euro 155,00.- C.C. Postale n. 51692002 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - C.C. Bancario Intesa Sanpaolo S.p.A. - Filiale 00291 - Roma 29 - IBAN IT1460306903227100000011011 intestato a: Conquiste del Lavoro, Via Po, 22 - 00198 Roma - Pagamento on-line disponibile su Internet all'indirizzo www.conquistedelavoro.it.

D O S S I E R

Origini e prospettive di una crisi che sta rivoluzionando i rapporti di forza sullo scacchiere globale

IL MONDO AD UN BIVIO



clicca per guardare il video di Report:
Un debito senza fondo, già attuale nel 1998

Crisi, disoccupazione, guerre, tensioni ovunque. Gli attuali scenari economici e geopolitici impongono scelte decise. Non basta utilizzare termini generici come “poteri forti” o “mercati” per spiegare l’incandescenza sociale del pianeta. Dietro al mondo, da sempre, c’è l’uomo. C’è nell’inadeguatezza della politica, nella inconsapevolezza della gravità della situazione, nella leggerezza di decisioni sconsiderate e scellerate, nel provincialismo dei ghetti nei quali ciascuno è rinchiuso. Prendere coscienza che nulla accade per caso e che è l’insieme del genere umano a rappresentare quella formidabile spinta propulsiva in grado di arrestare la caduta e rivoluzionare le sorti del pianeta è il primo passo per cambiare la nostra vita, quella di chi ci vive accanto e di chi verrà dopo di noi

Expo, ultima chiamata per “il sistema italia”, dove le opere pubbliche non vengono mai realizzate
Ricci

Uno choc contro l’austerità della Ue mentre Parlamento e Commissione discutono sul Ttip
Arzilla

Le responsabilità dell’Europa e degli Usa sui destini del pianeta ed il ruolo della Cina nel risiko globale
Crea

Dai subprime alla tragedia greca. Una partita a scacchi giocata sulla pelle di milioni di cittadini inermi
Vitulano

I sindacati americani contro l’intesa Usa-Ue mentre gli operai di Cambogia e El Salvador sono senza diritti
Masucci



Immagine di un Paese dove la corruzione è endemica e le opere pubbliche non sono realizzate

Expo, ultima chiamata per il "sistema Italia"

Troppo dipendenti da turisti e buyer in arrivo dai paesi occidentali, in particolare dalla Germania che copre oltre un terzo delle presenze totali. Troppa stagionalità, con 15 regioni che coprono oltre il 50% delle presenze nei tre mesi estivi. Troppa concentrazione nel centro nord: il Meridione, che pure avrebbe una vocazione naturalmente turistica, copre soltanto il 20% del fatturato complessivo del settore. Approccio fallimentare verso i paesi emergenti: la Cina è soltanto al nono posto per arrivi in Italia. Scarsa presenza nelle classifiche internazionali per turismo business e congressuale. Eppure Expo 2015, l'Esposizione Internazionale, è diventata l'ultima occasione utile non solo per invertire la tendenza che ci ha visto negli ultimi anni perdere posizioni nel ranking internazionale. Certo il primo maggio si inaugurerà con il "Padiglione Italia" incompleto, visto che gli stessi tecnici che stanno lavorando alla sua costruzione hanno ammesso che l'edificio difficilmente sarà terminato entro quella data. Expo sintetizza tutti i difetti di un paese, come l'Italia, nel quale la corruzione è ormai endemica e le opere pubbliche non sono realizzate per il bene della nazione ma per consentire a politici, amministratori locali e imprenditori disonesti di arric-

chirsi con i soldi degli italiani. Nata nel 1851 a Londra, nell'età dello sviluppo industriale e degli imperi coloniali, dopo le guerre mondiali del 900, l'Expo ha sviluppato il dialogo fra gli Stati - che hanno partecipato sempre più numerosi, dai 39 a Bruxelles (1958) ai 193 a Shanghai (2010) - esponendo i progressi dello sviluppo e i problemi che da questo derivano. Ma negli ultimi anni è diventato un incontro che riunisce i popoli della Terra, un incontro di comunità più che di Stati. Uno sviluppo che ha trascurato gli standard sociali. Senza dimenticare la sicurezza alimentare, Un fenomeno iniziato con l'ultima trattativa dell'Uruguay Round del Gatt, che ha avuto il suo momento di gloria a Marrakech, con la nascita della Wto (1995), e il suo punto di sfaldamento a Doha, nell'ultimo round negoziale sul commercio mondiale. Tutti appuntamenti che hanno comportato la firma di trattati di libero scambio in diversi settori, tra cui l'agricoltura, servizi finanziari e livelli di protezione, che il nostro paese ha visto bene di ratificare quasi a scatola chiusa. Ora dopo gli accordi di Doha in sede Wto, la nascita di Asean, Afta, Mercosur e Nafta in Asia e America Latina,

sono in corso trattative tra Ue e Usa per la conclusione di un partenariato Transatlantico su commercio ed investimenti (*Ttip*), con sette round bilaterali che finora hanno prodotto, fortunatamente, poche decisioni. Il principale risultato negoziale dell'Europa, ostaggio in questi anni dell'austerità, è stato certamente la recente conclusione dell'accordo formale con il Canada, che apre prospettive di incremento degli scambi commercia-

Dopo gli accordi di Doha in sede Wto, la nascita di Asean, Afta, Mercosur e Nafta in Asia e America Latina, sono in corso trattative tra Ue e Usa per la conclusione di un partenariato Transatlantico su commercio ed investimenti che finora hanno prodotto, fortunatamente, poche decisioni

li, dei servizi, l'accesso agli appalti pubblici e la tutela, seppur parziale e differenziata, di numerose indicazioni geografiche europee. Tuttavia, come indicato, la ratifica dell'accordo da parte europea e la sua entrata in vigore nel 2016 è minacciata dalla presenza delle clausole Isds (garantiscono alle multinazionali il diritto di ricorrere a tribunali commerciali privati). Una soluzione inaccettabile. Infatti, dopo il caso LuxLeaks che ha portato alla luce l'abuso dei *tax ruling*, accordi "segreti" tra aziende e autorità fiscali, è arrivata l'attesa di-

rettiva che vuole mettere fine all'evasione delle multinazionali che sfruttano le lacune del sistema europeo e la "segretezza" delle informazioni fiscali. E' anche vero che consolidati ostacoli normativi limitano o impediscono l'accesso al mercato statunitense alle produzioni europee. La cosa di cui i "nostri" non si rendono conto che questi trattati non sono a costo zero. E favoriscono inevitabilmente un processo di indebolimento delle difese nazionali e fenomeni di delocalizzazione e di acquisizione. Certo, i gruppi stranieri hanno speso circa 55 miliardi di euro per portare a casa i marchi italiani, ma sono soldi che vanno alle vecchie proprietà, non portano valore aggiunto alla comunità e, in ogni caso, non valgono certo la perdita dei gioielli di famiglia. A scanso di equivoci, chiariamo che le acquisizioni da parte delle potenze straniere non sono novità degli ultimi anni, perché i primi esempi si hanno fin dagli anni '70, quando gli Stati Uniti raccoglievano le nostre eccellenze per studiarle e farle proprie. Quel che è cambiato, con i rivolgimenti economici attuali, è semmai la geografia del potere d'acquisto: se le grandi

holding europee continuano a fare shopping selvaggio lungo lo stivale, ad esse si sono aggiunti nuovi player non meno aggressivi provenienti da Oriente. Dalla Cina al Qatar, dalla Corea all'India, il *made in Italy* oggi fa gola a molti più acquirenti. Siamo a livelli da furto legalizzato, ma di chi è la colpa di questa fuga di marchi? Sono passati in mani straniere marchi storici dell'agroalimentare italiano per un fatturato di almeno 10 miliardi di euro dall'inizio della crisi, che ha reso più facili le operazioni di acquisizione nel nostro Paese, dall'Orzo bimbo agli spumanti Gancia, dai salumi Fiorucci alla Parmalat, dalla Star al leader italiano dei pomodori pelati finito alla giapponese Mitsubishi. La strategia di questi gruppi è semplice: attendere il momento di difficoltà economica per appropriarsi di aziende con valore aggiunto notevole visto che, pur non più italiano al cento per cento, il prodotto italiano vende sempre e comunque, soprattutto all'estero. Il primato sul bel vivere e vestire non ci appartiene più, è meglio farsene una ragione. Certo, casi di successo di aziende italiane che si espandono all'estero non mancano, ma l'impressione è che per ogni azienda italiana che riesce a crescere almeno tre finiscono acquisite da holding straniere.

Rodolfo Ricci

Un nuovo rapporto del sindacato globale Psi analizza i recenti fallimenti delle politiche di privatizzazione

I servizi pubblici nelle mani delle lobby del big business



clicca per guardare il video:
Galloni, come ci hanno deindustrializzato

Un successo apparente, ma in realtà non suffragato dai fatti. Le politiche che negli ultimi trent'anni hanno promosso le privatizzazioni e le partnership pubblico-privato (Ppp) non hanno, in moltissimi casi, portato ai risultati sperati eppure, nonostante l'evidenza, continuano ad essere proposte e spesso considerate come la panacea di tutti i mali dell'economia. Un nuovo rapporto del sindacato globale Psi, Public Services International, analizza i recenti fallimenti delle Ppp mettendo in guardia da una nuova offensiva da parte delle lobby del big business che potrebbe causare ulteriori danni a lavoratori e consumatori già vessati dalla crisi. A denunciarlo è il rapporto "Why Public-Private Partnership don't work" che sottolinea come i veri interessi alla base di questi partenariati siano esclusivamente i profitti. Non è un caso, come ha sostenuto il segretario generale del Psi, Ro-

sa Pavanelli, che le privatizzazioni di servizi essenziali abbiano provocato ovunque notevoli proteste popolari e che molte elezioni siano state vinte, nel recente passato, proprio grazie alle promesse di mantenere tali servizi nel pubblico. Ed è proprio la crisi, suggerisce la global union, a spingere i governi a cercare la "via facile" del ricorso ai privati senza considerare gli impatti negativi sul medio e lungo termine. La speranza che il settore privato finanzi le infrastrutture e i servizi pubblici è stata nutrita a turno dalla Banca Mondiale, dall'Ocse, dal G20. Esiste inoltre il concreto rischio che le Ppi diventino una politica ufficiale delle Nazioni Unite. L'esperienza degli ultimi trent'anni, documentata nel rapporto del Psi, dimostra però come, sia nei paesi avanzati che in quelli in via

di sviluppo, le Ppp non abbiano portato a risultati soddisfacenti. Le negoziazioni, in particolare, avvengono per lo più a porte chiuse senza un reale coinvolgimento dei rappresentanti della società civile e sono caratterizzate da promesse non mantenute. I contratti così stipulati, si sottolinea nel rapporto, sono estremamente

Anche i trattati di libero scambio sembrano sposare una filosofia che mette i profitti dinnanzi ai diritti. E' il caso del Tisa (Trade in Services Agreement), il trattato in fase di negoziazione fra 23 paesi nel mondo, fra cui Usa e Ue, che si propone di liberalizzare il 70% del commercio mondiale dei servizi

complessi e sostanzialmente tesi a proteggere gli interessi degli investitori senza alcuna attenzione ai diritti dei consumatori e dei lavoratori: "Le partnership pubblico-privato — si legge nel rapporto — sono utilizzate per nascondere l'indebitamento pubblico offrendo, al contempo, garanzie a lungo termine per i profitti delle

compagnie private; un ulteriore pericolo è rappresentato dal recente sforzo della Banca Mondiale, del G20, dell'Ocse e di altri di finanziare queste partnership per poter così accedere ai miliardi di dollari dei fondi pensione, delle compagnie di assicurazione e di altri investitori istituzionali". Fra i paesi che hanno fatto maggior uso delle Ppp ci sono Cipro, Grecia, Irlanda, Portogallo, Spagna e Regno Unito. Nonostante questi accordi siano stati presentati come una soluzione per risollevare le finanze, l'evidenza dimostra come i risultati raggiunti non possano essere considerati soddisfacenti per tutti. Al contrario, in paesi quali Canada e Stati Uniti questi accordi non hanno fatto altro che ridurre le dimensioni delle amministrazioni pubbliche portando vantaggi esclusivamente agli investi-

tori privati.

Anche i trattati commerciali internazionali, attualmente in fase di negoziazione, sembrano sposare appieno una filosofia che mette i profitti dinnanzi ai diritti. E' il caso del Tisa (Trade in Services Agreement), il trattato commerciale in fase di negoziazione fra 23 paesi nel mondo, fra cui Stati Uniti ed Europa, che si propone di liberalizzare il 70% del commercio mondiale dei servizi. Proprio questo trattato, negoziato a porte chiuse e senza il coinvolgimento attivo dei rappresentanti dei lavoratori, rappresenta per il Psi uno strumento per agevolare nuove ondate di privatizzazione. Un recente rapporto del Psi, mette in evidenza come il Tisa punti non solo a privatizzare servizi essenziali come acqua, energia, salute, educazione ma anche a limitare il potere dei governi di regolamentare il settore e di recedere dai contratti stipulati.

Manlio Masucci

Etui. Non Bastano il bazooka di Mario Draghi e tantomeno i 315 miliardi del Piano Juncker

Uno choc contro l'austerità con una forte politica dei salari

Bruelles (*nostro servizio*) – Uno snack contro l'austerità. Altro che TINA (There Is No Alternative), di thatcheriana memoria. La risposta della Grecia all'erosione dei diritti sociali e agli attacchi ai diritti sindacali e contrattuali mossi dalla troika è la dimostrazione che le alternative al disastro ci sono. TAPA (There Are Plenty of Alternatives) è l'acronimo ideale per una gestione più sociale e meno ideologica della crisi, che ha tutte le potenzialità per indebolire TINA e i suoi discepoli, propone non senza ironia il direttore dell'Etui, Philippe Pochet, aprendo i lavori della conferenza dell'Istituto sindacale europeo su austerità e crescita ("Europe's dilemma: austerity revisited or a new path for a sustainable growth").

E l'"assaggio", proprio come i tapa, gli sfiziosi stuzzichini spagnoli, che ci propone Atene, con un voto "di pancia" che ha interrotto 40 anni di duopolio, spesso sinonimo di clientelismo e corruzione, è "una ventata di aria fresca", che tuttavia può sempre cambiare in burrasca, avverte James Galbraith (Università del Texas), noto fustigatore della versione monetarista delle politiche del libero mercato, consulente dell'attuale governo greco e "buon amico" di Yanis Varoufakis. Ma la verità è che sbattersi solo per fermare l'austerità non basta, così come non può essere suffi-

ciente il bazooka di Mario Draghi e tantomeno i 315 miliardi del Piano Juncker che un giorno dovranno materializzarsi col rischio che ad approfittarne, come sospetta la stessa Ces, saranno le economie meglio piazzate con i conti e non Paesi in difficoltà. Il vero choc per un'economia a rischio di nuove bolle speculative potenzialmente prodromiche di ulteriori, e più pericolosi rischi default, è tutto concentrato in una politica dei salari che spezzi la concorrenza salariale sleale verso il basso, in una politica fiscale finalmente comune e negli eurobonds. Lo dice il tedesco Heiner Flassbeck, vice ministro dell'economia responsabile per gli affari internazionali, l'Ue e il Fmi dall'ottobre '98 all'aprile '99, oppositore quasi solitario (in patria) della vulgata dominante sull'ortodossia di bilancio e i parametri di Maastricht. Parametri obsoleti, anacronistici e interamente votati alla causa tedesca, fa sapere l'attuale responsabile del blog flassbeck-economics, di una Germania che vuole vivere "al di sotto dei suoi mezzi" e che dei 28 "è il Paese che ha violato più regole in Europa", con grave danno all'economie francesi e italiane, che "perdono quote di export e non hanno stimoli economici per riprender-

si". Roma e Parigi, spiega Flassbeck, sono "invitate" dalla Germania a tagliare i salari, così com'è stato fatto in Grecia e Portogallo, "ma i tagli ai salari producono solo disoccupazione". Il punto cruciale, dunque, è proprio questo: "O aumentiamo i salari del 2-3 per cento o saranno Marine Le Pen e Matteo Salvini a vincere le prossime elezioni", assicura l'economista tedesco, perché "l'aumento dei salari è la preconditione per creare occupazione" e allontanare i populismi.

E non basta fare pressioni

Il tedesco Heiner Flassbeck, vice ministro dell'economia responsabile per gli affari internazionali, sostiene che bisogna spezzare la concorrenza salariale sleale verso il basso, in una politica fiscale finalmente comune e negli eurobonds. Altrimenti si rischiano in futuro nuove pericolose bolle speculative

per fermare l'austerità, aggiunge, "perché se l'attuale modello di Unione economica e monetaria è in crisi, lo è per il fallimento di un modello, e cioè della flessibilità del mercato del lavoro, che non funziona, perché non è uno strumento compatibile con l'Uem". Oltre alla riduzione del gap salariale, che è principalmente un gap tra regioni ricche e povere, l'Europa ha bisogno che la gestione del suo debito sia tolto dalle mani dei mercati finanziari, sostiene Benjamin Coriat, dell'Università Paris 13 ("ci hanno detto che erano loro i pompieri e invece si

stanno rivelando dei piromani senza scrupoli") e che la Bce sia dotata degli stessi poteri delle altre banche centrali.

Secondo Steven Tobin, dell'Ilo, il piano Juncker, se davvero riuscirà a sviluppare investimenti per 315 miliardi, sarà in grado di generare 2,2 milioni di posti di lavoro entro la metà del 2018, a condizione che i progetti d'investimento pubblici siano selezionati in funzione della loro capacità di "non scoraggiare" gli investimenti privati. Ma per la riuscita del programma, rileva l'Ilo, è essenziale assicurare e migliorare l'accesso al credito per le Pmi. La ripartizione dei fondi secondo i livelli di disoccupazione sembra essere "la soluzione

ottimale in termini di creazione d'impiego e di equità", osserva l'Ilo, con i Paesi in crisi che farebbero registrare un'impennata dell'occupazione, contribuendo così alla riduzione delle disparità all'interno dell'Unione europea. "La crisi, infatti – fa notare Tobin – è arrivata in un momento già molto difficile per gli investimenti e ha colpito più duramente quei Paesi molto dipendenti dalla domanda interna".

E molto meno, dunque, chi ha puntato tutto sulle esportazioni e aveva già indebolito la sua domanda interna. Nonostante i danni del rigori-

smo, la narrativa europea non è cambiata, e l'austerità continua a fare breccia nei governi, soprattutto in quelli che premono ancora per ulteriori ribassi salariali, osserva Bernadette Segol. "Evidentemente i nostri argomenti non sono ancora avvertiti come decisivi per cambiare le politiche: non siamo riusciti a far passare il messaggio che l'austerità si sta rivelando peggiore del male neanche a quei Paesi che dicono di sostenere le nostre battaglie", ammette il segretario generale della Ces. Il sindacato europeo, tuttavia, rilancia la sua proposta sugli investimenti per la crescita (2 per cento del Pil Ue per 10 anni pari a 250 miliardi d'investimenti l'anno, con un potenziale di 11 milioni di nuovi posti di lavoro) ritenuta "più ambiziosa e più attuabile rispetto al piano Juncker", e per questo deve essere "spinta anche dai sindacati a livello nazionale". Sbagliato pensare che la crisi riguardi solo i Paesi del Sud, spiega la Ces: "Siamo tutti sulla stessa barca – dice Segol – e anche al sindacato è affidata la sua parte di responsabilità per evitare che le desespoir s'impadronisca dell'Europa, una disperazione che non si chiama Tsipras, ma Le Pen: dobbiamo continuare a essere ipercritici sull'austerità e a essere persuasivi sul fatto che i problemi dell'Ue non si risolvono rimettendo le frontiere".

Pierpaolo Arzilla





Parla l'avvocato italiano che chiede il risarcimento dei danni di guerra alla Germania. Atene pretende 279 mld

Debito greco? Il conto ora c'è chi lo presenta a Berlino

La Grecia, sull'orlo del default, si sta giocando ormai tutte le carte a disposizione per salvarsi dal disastro, compresa la richiesta di risarcimento per i danni di guerra alla Germania. Una pretesa che per Berlino non ha fondamento, ma che un legale italiano invece prende molto sul serio. Anche perché lui stesso sta portando avanti più di una causa contro la Germania per i danni perpetrati dai nazisti nel nostro Paese. Sulla scrivania dell'avvocato Lucio Olivieri di San Benedetto del Tronto, infatti, sono già state depositate le richieste del Comune di Fornelli (Isernia) che il 4 ottobre del 1943 fu teatro di una strage nazista in cui sei civili furono impiccati, per rappresaglia, dai tedeschi. Ma anche le stragi di Pietrarsieri a Roccaraso (131 morti) in Abruzzo e, in provincia di Ascoli Piceno, quelle di Massignano (12 vittime), Castignano (4), Acquasanta (12) oltre a quattro casi singoli di San Benedetto del Tronto. Peccato che fino ad oggi gli unici che abbiano preteso ed ottenuto dalla Germania il pagamento dei danni di guerra fino all'ultimo centesimo siano stati i sovietici. Tanto l'Italia quanto la povera e malandata Grecia nella conferenza di Londra del 1953 decisero di non esigere il conto. Un sacrificio che consentì ai tedeschi di dimezzare il 50% del loro debito. L'altro 50% avrebbe dovuto essere rimborsato dopo l'eventuale riunificazione delle due

Germanie. Ma nel 1990 l'allora cancelliere Helmut Kohl si oppose alla rinegoziazione dell'accordo che avrebbe causato il default della Germania. Ci fu una mediazione con l'Italia e la Grecia che ancora una volta acconsentirono a non esigere il dovuto.

Che possibilità ci sono allora, avvocato Olivieri, di ottenere giustizia da parte dei suoi clienti?

C'è già stata più di una sentenza che ha riconosciuto un risarcimento ai parenti delle vittime dell'occupazione nazista. L'ultima in ordine di tempo è stata emessa dal Tribunale Militare e dalla Corte d'Appello di Roma per la strage di Fucecchio che hanno condannato la Germania a risarcire il danno subito non solo dal Comune ma anche dalla Provincia di Firenze e dalla Regione Toscana.

Ma la Germania ha pagato?

No, perché nel frattempo la Corte internazionale di giustizia dell'Aia, nel febbraio del 2012, ha emanato una sentenza con la quale ha stabilito che l'Italia non aveva il diritto di giudicare la Germania. Sulla scia di questa sentenza l'Italia ha emanato una legge in virtù della quale tutti i processi sono stati sospesi e tutte le sentenze sono state annullate.

E allora, su cosa si poggiano

le sue speranze di ottenere giustizia?

Sul fatto che ad ottobre dello scorso anno la Corte Costituzionale con la sentenza numero 238 ha ribaltato completamente il pronunciamento della Corte dell'Aia affermando che il confronto tra il diritto di tutelare in giudizio la dignità dell'uomo prevale sull'immunità giurisdizionale degli Stati quando questo diritto sia stato lesa a mezzo di crimini di guerra o crimini contro l'umanità. Pertanto, le cause che erano state intraprese possono ripartire e la Germania non potrà più farsi forza sulla sen-

“Se ci sono pretese da parte di qualunque Stato che abbia subito danni a causa dell'occupazione nazista, queste rivendicazioni devono essere fatte valere dalla Corte internazionale di Giustizia, le cui decisioni devono essere eseguite anche attraverso l'intervento delle Nazioni Unite”

tenza della Corte dell'Aia perché quella sentenza in Italia non vale.

Avrà saputo che anche la Grecia rivendica dalla Germania un risarcimento per danni di guerra che recentemente è stato quantificato in 279 miliardi di euro. Il governo tedesco però sostiene che l'obbligo a risarcire sia stato concesso in virtù di accordi intervenuti all'epoca della riunificazione. Lei che ne pensa?

Penso che la Germania debba comprendere che danni ne ha provocati non solo alla Grecia

ma anche all'Italia e a tutti i Paesi che ha occupato. Ora, se il trattato seguito alla riunificazione delle due Germanie abbia risolto in maniera definitiva anche queste problematiche io non lo so perché non sono esperto di questa materia. Quello che posso dire è che se ci sono pretese da parte della Grecia o di qualunque altro Stato che abbia subito danni durante la Seconda Guerra Mondiale ad opera della Germania, queste rivendicazioni devono essere fatte valere dalla Corte internazionale di Giustizia, le cui decisioni devono essere eseguite anche attraverso l'intervento delle Nazioni Unite.

Avvocato, scusi, ma come si quantifica l'ammontare dei danni di guerra?

Se parliamo delle questioni di cui mi sto occupando, il calcolo è abbastanza semplice perché esiste a livello nazionale l'orientamento dato dal Tribunale di Milano secondo cui ai parenti delle vittime di un omicidio colposo spettano mediamente 225mila euro ciascuno nel caso si tratti di figli o del coniuge, nel caso si tratti di nipoti la cifra scende a 60mila.

Ma l'ammontare complessivo di questi risarcimenti potrebbe seriamente mettere in difficoltà il bilancio tedesco?

Non credo. Lei tenga conto

che le vittime delle rappresaglie naziste in Italia si ritiene che ammontino a circa 10mila persone. Ora se è vero che a ciascun parente spetterebbero le cifre che le ho indicato, è anche vero che poi non tutti sono disposti ad intraprendere un giudizio complesso e comunque dal risultato non scontato visto che ogni processo deve passare per il vaglio dei nostri tribunali. Diciamo che si tratta di una possibilità che si ha di arrivare, attraverso un giudizio, ad un risultato.

Dunque le cause che lei sta seguendo, se risolte positivamente, potrebbero eventualmente fare da apripista ad altre...

Senza dubbio. Sarei ben contento se l'impegno che ho già assunto nei confronti di varie persone ma anche di vari Comuni – penso ad esempio al comune di Roccaraso che fu teatro di una barbara uccisione di civili – consentisse di fare, come ha detto lei, da apripista anche per altri casi.

Ma fino a quando c'è tempo per rivendicare un indennizzo dei danni subiti nel corso dell'occupazione nazista?

E' una giusta domanda, che è già stata risolta più volte dalla Cassazione che ha affermato che i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità sono imprescrittibili. L'azione risarcitoria, pertanto, seguendo l'imprescrittibilità del reato, può sempre essere richiesta.

Ester C.rea

Due atti fondamentali di Clinton portarono a compimento la deregolamentazione neoliberista della finanza

Quando Fibonacci decise le sorti del welfare state



clicca per guardare il video
La crisi in Europa

Stretti stretti ai mercati. I destini del pianeta sembrano legati alle sequenze dei numeri di Fibonacci e agli indici di Borsa, dimenticando che è proprio la volatilità dei mercati ad aver dissestato lo stato sociale. Ovunque. Il Fondo Monetario Internazionale ha già messo in guardia dal fatto che la liquidità immessa sul mercato ha ingannato i mercati finanziari di tutto il mondo, generando alcuni dei peggiori eccessi che si siano mai visti a Wall Street in tempi moderni. Molti investitori stanno prendendo soldi in prestito per comprare azioni sul mercato azionario degli Stati Uniti ad un ritmo torrido, ricostruendo più o meno consapevolmente le stesse tipologie d'ingegneria finanziaria che hanno preceduto le ultime due crisi della finanza globale. E bolla sarà. I coriandoli non spaventano Draghi, ma di certo fermano la corsa delle principali borse mondiali. Il simpatico siparietto che si è creato durante la recente conferenza

della Bce non ha scosso più di tanto il numero uno di Francoforte. Ciononostante, Ambrose Evans-Pritchard, del Telegraph, sostiene che molti dei rischi che stanno emergendo in Europa sono il risultato diretto dei Quantitative Easings e della politica del tasso-zero. Il prolungarsi di un contesto fatto di bassi tassi d'interesse porterebbe infatti sfide molto difficili ad un certo numero di istituzioni finanziarie. Le società europee di medie dimensioni che operano nell'assicurazione-vita devono affrontare un rischio crescente ed angosciante. Il fallimento di uno o più assicuratori di medie dimensioni potrebbe innescare una perdita di fiducia nel settore". Sulla piattaforma Pieria, l'economista Frances Coppola confronta l'eurozona e gli Usa alla luce della teoria delle Aree Valutarie Ottimali. Benché nessuna delle due entità, a rigore, possa definirsi tale, Coppola sostiene che gli Usa hanno moltissimi strumenti

per compensare questa imperfezione, mentre l'eurozona non ne ha nessuno. Peggio ancora, nell'eurozona non esiste alcuna volontà politica di dotarsi di questi indispensabili strumenti, ragion per cui essa è destinata al fallimento. La rigidità dei parametri, dunque, nonostante le buone intenzioni regna sovrana nel Vecchio con-

cui la banca deve esser indipendente dalla politica, ma non viceversa. Le vecchie istituzioni europee potrebbero anche andare in pensione: una proposta chiave vedrebbe infatti la Commissione Ue sostituita da un organismo indipendente, col ruolo di guardiano del Patto di stabilità e di crescita, in modo da "ridurre il peri-

Il dibattito sulle manipolazioni di valuta si concentrano sulla Cina, ma l'economia con il più grande avanzo di partite correnti oggi è l'eurozona. Attraverso il crescente indebitamento degli Stati, le multinazionali stanno prendendo il controllo di assets strategici

tinente e nulla lascia presagire ammorbidimenti. Anzi. La stessa Bundesbank - riporta il sito di informazione finanziaria Deutsche Börse Group, temendo una possibile flessibilità nelle sacre regole di bilancio s'azzarda ad elaborare una proposta politica di riforma della Uem, interpretando nel senso più realistico il principio dell'indipendenza della banca centrale, secondo

colo di accettare compromessi inadeguati che minino la disciplina di bilancio." Ma Francoforte si spinge oltre, raccomandando l'introduzione di una procedura di insolvenza agevolata per i debiti sovrani, "potenzialmente con il meccanismo europeo di stabilità come agenzia di coordinamento", per evitare le conseguenze dannose di un eccessivo debito sull'economia.

Regole democratiche e progetto politico europeo rischiano così di diventare carta straccia. Ma la Storia ricorda altrettanti passaggi dolorosi per il Welfare State anche oltreoceano. Due atti fondamentali, entrambi sotto la presidenza del Democratico Bill Clinton alla fine degli anni '90, portarono a compimento la deregolamentazione neoliberista della finanza. Il secondo forse meno noto del primo.

Il primo fu l'abolizione del Glass-Steagall Act, che dagli anni '30 separava le banche commerciali dalle banche d'affari, voluto dal presidente F. D. Roosevelt per ridimensionare lo strapotere di Wall Street all'origine della Grande Crisi del 1929. La sua abolizione "fu come sostituire i forzieri delle banche con delle roulette", ironizza il giornalista investigativo Greg Palast. E ancora, la cancellazione simultanea da parte della World Trade Organization (Wto) delle norme che in ogni paese potevano ostacolare il tra-

ding dei derivati, quel gioco ad alto rischio a cui le megabanche volevano assolutamente giocare, il porcellino di ceramica da spaccare per il loro divertimento. L'abolizione di ogni controllo sui derivati aprì i mercati a quei prodotti contrattati 'fuori Borsa', compresi gli asset tossici avvenne su impulso dell'allora segretario al Tesoro Larry Summers e delle principali megabanche, che vennero persino invitate a fare esplicitamente lobby in vista del voto decisivo. Le discussioni sulle manipolazioni di valuta si sono a lungo concentrate sulla Cina, ma l'economia con il più grande avanzo di partite correnti oggi non è la Cina; è l'eurozona. Infatti, con una cifra superiore ai 300 miliardi di dollari, il surplus di partite correnti dell'eurozona nel 2014 è stato di circa il 50% superiore a quello della Cina. In sostanza, la manipolazione della valuta è un qualsiasi intervento intenzionale che si traduca in una valuta sottovalutata e in

un notevole avanzo di partite correnti, esattamente quello che viene rimproverato alla Bce. Se la Banca centrale europea dovesse sostenere tale politica per un periodo prolungato, le tensioni con gli Stati Uniti saranno pressoché inevitabili.

Parte del leone, nei nuovi scenari globali, le fanno ancora le multinazionali. Attraverso il crescente indebitamento degli Stati, le megabanche e/o superfondi già azionisti di multinazionali stanno entrando nel capitale di controllo di un numero crescente di banche, imprese strategiche, porti, aeroporti, centrali e reti energetiche. Quando addirittura non rilevano la maggioranza del debito pubblico degli Stati. L'economista americano Michael Hudson, in un'intervista del 2011 dal titolo esplicito "Greece now, US soon", spiega bene come il problema non sia tanto "la Germania contro la Grecia. E' la guerra delle banche nei confronti del lavoro. La continuazione del Thatcherismo e del neoliberalismo". Già nello stesso 2011 la rivista scientifica New Scientist spiegava che 147 corporations controllano il 40% dell'economia globale ed elencava le prime 50: la maggioranza delle 20 al top erano banche.

Ed ora La Stampa, riprendendo un giornale tedesco, rilancia senza mezzi termini: fu davvero BlackRock a ispirare il "cambio di scena" del 2011 in Italia? BlackRock, il più grande gestore di patrimoni al mondo, nel BlackRock Sovereign Risk Index, colloca ancora oggi l'Italia tra i paesi più rischiosi al mondo per gli investimenti, dopo la Nigeria e prima dell'Argentina e della Grecia. Ed ecco che ricompare la Roccia Nera negli opachi intrecci fra fondi di investimento e megabanche che stanno facendo man bassa di tutto. Il nostro premier Renzi non a caso ha già da tempo incassato il supporto di Larry Fink, presidente e amministratore delegato del fondo BlackRock, la società di gestione americana più grande del mondo, con un patrimonio in gestione superiore ai 4.300 miliardi di dollari (dieci volte l'intera capitalizzazione di Piazza Affari), di cui 59 miliardi in Italia, con 11mila dipendenti in 30 paesi e una presenza significativa in tutti i continenti. Un suo appoggio, dicono, vale letteralmente, oro. Ma per chi?

Raffaella Vitulano

Controcampo. Imerti: "Le tempeste perfette servono a ripulire i sistemi"

La crisi dei subprime? "Fu la benvenuta"



Nicola Imerti è un analista tecnico free time. Leggete cosa ci ha raccontato sui mercati in questa chat intervista

❖ Nel 2012 l'Fmi ammise che troppa austerità strangola l'economia Ue. Oggi siamo ancora qui a parlarne, e la solita giustificazione è che lo chiedono i mercati. Ma cosa chiedono davvero i mercati?

✓ Personalmente ho sempre ritenuto che i mercati "vivano" di vita propria. Ho sempre concepito i mercati come un ambiente dove è possibile guadagnare danaro ed è possibile vendere la "merce" per ricomprarla a prezzi inferiori. E' possibile gestire i mercati. Questo possono farlo i grossi investitori. Sta ai piccoli investitori capire quando uscire e quando entrare nei mercati. La domanda pertanto potrebbe essere "cosa sono davvero i mercati". Solo così è possibile capirli e capire cosa vogliono davvero.

❖ E cosa sono i mercati? Oggi, mi sembra più che altro i surrogati della politica. Direi che godono di pessima reputazione...

✓ Mi rendo conto che la mia è una concezione insolita dei mercati, non condivisa da molti. I mercati non fanno cosa succedere là fuori...

❖ John Perkins, nel suo libro "Le confessioni di un sicario dell'economia", ha scritto che nei suoi corsi di econometrista scoprì che le statistiche sono manipolabili in modo da produrre una grande varietà di notizie e conclusioni, comprese quelle a sostegno delle preferenze dell'analista finanziario. Concorda?

✓ Sì, concordo. Non ho letto il libro ma concordo con la manipolazione. La manipolazione è presente ovunque. A volte persino necessaria. Non deve essere intesa solo nel senso "maligno" del termine.

❖ In che senso? Qual è il contributo sociale della manipolazione "necessaria"?

✓ Mi riferisco alle manipolazioni costruttive. La mia risposta si è spostata sul senso lato della manipolazione. Si possono manipolare anche leggi sbagliate... e ve ne sono numerose.

❖ I mercati sono pronti ad una realistica uscita della Grecia dall'euro?

✓ Penso che i mercati si stiano già comportando, anzi, si siano già comportati come se la Grecia fosse già uscita dalla zona Euro. Non dimentichiamo che i mercati scommettono sul futuro, a volte su un futuro anche remoto. Ecco come si spiegano i lunghi movimenti. E' valido anche viceversa. I movimenti ribassisti. Il mercato non rappresenta mai il presente.

❖ Tutto questo denaro virtuale, il tempo indefinito: somiglia a un film di fantascienza. Intanto le fabbriche chiudono, i disoccupati aumentano e i paesi emergenti spianano l'Europa. Dove hanno sbagliato i mercati e dove la politica? O forse è esattamente quello che vogliono?

✓ Stiamo semplicemente vivendo uno di quei lunghi cicli economici e ne stiamo assaggiando i sapori. I cicli economici durano decenni...

❖ E' davvero "irreversibile" la divisa unica europea? "Puntare contro l'euro è senza senso" come sostiene Draghi?

✓ Sì, non ha senso e sono del parere che non si uscirà mai dall'euro. Il sistema ormai si è radicato. E' un discorso molto lungo e certamente sono molto di più quelli sfavorevoli dal 2002, quando entrò in vigore realmente. Tutti ritengono che l'euro abbia portato maggiore povertà o perlomeno meno potere d'acquisto. Sono d'accordo. I prezzi sono "raddoppiati", non proporzionalmente alle entrate mensili del popolo.

❖ Che responsabilità hanno, in questo sfacelo, i mercati?

✓ Forse nessuna in realtà?...vedi risposta n° 1

❖ La crescita globale è immobile e silenziosa. Gli utili in caduta libera a Wall Street e la banca centrale cinese che riduce ulteriormente di un punto il requisito di riserva obbligatoria delle banche non fanno ben sperare. E' in arrivo la tempesta perfetta?

✓ A volte le tempeste perfette servono per "ripulire" i sistemi. Paradossalmente ben venga. A distanza di tempo e col senno di poi, fu benvenuta la crisi dei mutui subprime. Permise di rivedere numerose leggi e regolamenti. Mi permetto la metafora estrema che "a volte serve il morto per capire tante cose".

❖ Questa è una frase durissima, da squali come il Gordon Gekko di Wall Street! Ripulire i sistemi va bene, ma perché a pagare devono essere sempre gli stessi? La crisi dei subprime vagliela a spiegare ai clienti delle banche che hanno dovuto lasciare le case che avevano comprato con sacrifici...

✓ Certamente, purtroppo ci sono state conseguenze ingiuste, sociali e professionali. Ricordo le immagini degli impiegati di Lehman con la scatola in mano che uscivano dagli uffici E' stato tutto scritto e documentato. Qualcuno ha pagato e qualcuno no. Mi unisco sicuro a certi dolori, ma quel che conta è che qualcuno abbia capito gli errori.

❖ I mercati, insomma, si preparano al peggio. In tale contesto, come valuta invece il Quantitative Easing della Bce?

✓ Lo valuto positivamente, a sostegno delle economie e dei mercati, ma l'augurio di tutti è che porti risultati futuri. Qualora non ve ne saranno in un futuro anche remoto, prevedo un forte trauma del sistema.

❖ Il Q.E. non basterà, da solo, alla ripresa dell'economia reale. Lo sapete benissimo. Esaurita la liquidità scoppierà una bolla enorme. Se lei fosse un sindacalista, cosa chiederebbe ai mercati e ai governi?

✓ Di saper gestire l'euforia e gli eccessi. E' una regola universale.

❖ La supremazia del dollaro è ormai seriamente minacciata. Qual è l'attuale situazione delle valute concorrenti? Penso allo yuan o al rublo.

✓ E' corretto a mio parere che anche altre valute si rinforzino per assestamenti interni economici. Per quanto riguarda i rapporti



ti tra valute, è storia antica normale. Deve funzionare così.

❖ Gli speculatori continueranno ad arricchirsi, insomma, mentre i cittadini comuni si indebiteranno sempre più?

✓ E se anche i cittadini imparassero a speculare e quindi a guadagnare? La speculazione non è reato se non a seguito di "insid trading". Se la speculazione fosse reato, non esisterebbe una gran bella fetta dei mercati finanziari. E' una realtà questa, e il mio comunque non è un invito a farlo. E' semplicemente adeguarsi a ciò che non puoi cambiare.

❖ Essere pagati per fare debito? Sembra uno scherzo, ma potrebbe non esserlo. Secondo "Die Welt", ormai siamo molto vicini a questo paradosso. La Bce ha portato al negativo i tassi overnight e questo farebbe avvicinare il momento in cui saranno negativi anche i tassi attivi. Cosa ne pensa?

✓ Anche in questo caso penso che fa parte nei naturali cicli economici che durano anche decenni. I tassi risaleranno in futuro.

❖ E il cittadino comune cosa ne otterrà? Già i tassi bassi non l'hanno aiutato, figuriamoci dopo...

✓ Ci sono epoche in cui il cittadino comune gode di vantaggi, ed epoche in cui gode di svantaggi. Un po' come l'evoluzione degli strumenti finanziari. Nei decenni scorsi era ottimo investire in obbligazioni ed oggi non rendono nulla, lasciando l'unica finestra gain nell'equity. In futuro sarà il contrario. E' tutto un ciclo ripetitivo. E' il ciclo economico.

❖ Tra vent'anni, oltre il 60% dei mestieri e professioni di oggi sarà obsoleto o addirittura inutile. Lentamente anno dopo anno, tutto il settore bancario si vedrà sfilare via miliardi e miliardi di masse gestite che verranno intercettate da nuove società di gestione e di consulenza finanziaria indipendente. Nei prossimi anni si assisterà anche alla fine professionale della maggior parte dei promotori finanziari?

✓ Dubito dell'estinzione della figura del promotore. I risparmiatori hanno bisogno di una figura umana e non tecnologica. La promozione finanziaria è costituita da suggerimenti tecnici e da sinergie emotive. Anzi, promuoverei maggiormente la figura umana.

❖ Bisogna vedere quanti risparmiatori resteranno in futuro, caro Gekko...

✓ Credo che il risparmiatore sia una figura popolare che non potrà mai estinguersi. Cambieranno i sistemi di risparmio attraverso nuovi strumenti ma il popolo tenderà sempre a fare fruttare i propri risparmi. E' nella natura umana. Servirà maggiore creazione di fiducia tra i promotori e i risparmiatori. Il vero promotore finanziario è colui che investe il danaro altrui come fosse il proprio.

Raffaella Vitulano

Mike House: "Quando c'è sangue in acqua, gli squali cominciano a girare in cerchio"

Quei poteri invisibili sul filo della legalità

No, non siamo come gli Usa. Inutile illudersi: per noi è davvero difficile inseguire il loro modello federale. In comune con Washington possiamo avere le pressioni delle lobbies, ma questa è un'altra storia, e l'affronteremo dopo. Andiamo con ordine.

Primo punto. Al contrario degli Usa, che hanno fondato la loro supremazia economica sulla valuta del dollaro come principale strumento di scambio e di riserva, l'Europa sta abbandonando il sogno di una nuova e diversa forma di egemonia monetaria — una valuta a-statale come l'euro — fondata sul solo sostanziale spostamento della sovranità dalla geografia degli stati a quella internazionalistica dei banchieri regolatori. Un po' poco, per parlare di Unione. Manca, diciamo con franchezza, il senso dell'unità, della condivisione. Svegliati dal sonno della ragione, non ci rimane che fare i conti, è il caso di dirlo, con la realtà. Quella delle delocalizzazioni all'est, ad esempio, dove per muovere un Tir l'uomo d'affari italiano può anche pagare 60 bustarelle per 1400 km di percorso, e altre 200 per avere permessi ecc., dove le reti informatiche vanno a carbone. L'Italia è questa. Forse non è solo questa, ha dei centri d'eccellenza, ma è soprattutto questa. Imbrigliati ormai nella guerra mondiale commerciale tra Usa e Ue per l'export ai Pvs e ai Brics (i Trattati in discussione servono solo come armistizio), con catene di produzione forsenate, riusciremo forse nei prossimi 50 anni a vendere tutta la produzione che ormai produciamo a ritmi quasi cinesi, men-

tre i nostri esportatori si terranno i ricavi, li giocheranno in finanza, e lasceranno a secco le buste paga. Finché i Brics avranno anche acquisito le nostre competenze dai nostri prodotti, e allora saranno guai, perché ricominceranno a produrre a casa loro. Con il 90% delle materie prime e le risorse umane in abbondanza, la tecnologia e una nuova moneta di Riserva (il dollaro è in ag-

nia), compreranno sempre meno da noi e gli esportatori europei andranno a gambe all'aria.

Senza considerare il fattore demografico: a un aumento del benessere corrisponde sempre un calo drammatico delle nascite; diminuiranno necessariamente anche i consumatori.

Dalla crisi, c'è sempre tuttavia chi ci guadagnerà. Pensiamo al versamento di 462 milioni di € al Fondo monetario internazionale da parte della Grecia. I dati diffusi da Jubilee Debt Campaign mostrano che dal 2010 l'Fmi ha ricavato 2,5 miliardi di € di profitti dai suoi prestiti alla Grecia. Se

tosto critico: "Non sembra che si abbia una reale comprensione di ciò che comporta la formazione di una Federazione europea, in particolare dal punto di vista dei flussi di trasferimento. Per contro, cominciamo a sentir-

Negli Usa, fusioni e acquisizioni scatenano appetiti pesanti nella competizione esasperata, in un campo di gioco già molto concorrenziale e che occupa oltre 33 mila professionisti e muove decine di miliardi di euro l'anno. Un mondo che dall'Italia osservano con curiosità e invidia

ne lo stress..." Ancora più duro è Sir Noel Malcom, storico e giornalista inglese di grande fama, che già nel 1995 aveva chiara l'impossibilità storica e politica di procedere verso un vero federalismo. Con chiari e semplici ragionamenti, preve-

ra un venefico narcisismo digitale. La sua estrema personalizzazione restringe, paradossalmente, i nostri orizzonti. E divorava le fondamenta stesse della democrazia rappresentativa". In un'intervista a Repubblica, spiega bene: "Lo sciame digitale non crea un pubblico. Non conduce al dialogo o al discorso, che è il cuore di una democrazia. Spesso la comunicazione digitale ha un enorme frastuono di sottofondo e ci fa perdere la capacità di ascoltare, facoltà cruciale della democrazia". Poteri invisibili, ammalianti e seduttivi. Come quelli delle lobbies. In Italia come all'estero. E siamo al secondo punto annunciato.

"Ero coinvolto profondamente in un sistema di corruzione. Corruzione quasi sempre legale". Quando alla

fine del 2010 - dopo aver scontato quattro anni di carcere e aver lavorato per sei mesi a 7,5 dollari l'ora in una pizzeria - Jack Abramoff chiuse i suoi conti con la giustizia, squarciò il velo su cosa fosse il lobbismo negli Stati Uniti. Il più famoso lobbista americano degli ultimi venti anni - al centro di un altrettanto famoso scandalo che avrebbe coinvolto 21 potenti uomini della Washington politica - sturò un cunicolo di polemiche su una delle attività che più condizionano la vita politica e finanziaria del globo. Attività del tutto legittima e legale ma che può offrire varchi, attraverso regole complesse, anche ad azioni che sfiorano la soglia della criminalità. C'è un gran movimento in questi mesi a K Street, il cosiddetto centro dell'industria della lobby, dei think tank e dei gruppi di pressione a Washington. Fusioni e acquisizioni scatenano appetiti pesanti nella competizione esasperata in un campo di gioco già molto concorrenziale e che occupa oltre 33 mila professionisti e muove decine di miliardi di euro l'anno. Un mondo che dall'Italia osservano con curiosità e invidia. "Quando c'è il sangue in acqua, gli squali iniziano a girare in cerchio e le imprese cercano di prendere le persone migliori", sostiene Mike House, responsabile della practice legislativa in Hogan Lovells. "I soldi sono come l'acqua, anche se provi a imbrigliarli, trovano sempre la loro strada", Tony Podesta uno degli uomini più ricchi e potenti degli Stati Uniti, sa il fatto suo. Americano ma con nonni italiani di Chiavari, non a caso, è definito "the lobbyist", il lobbista, dal Newsweek. In Italia, l'ultima inchiesta sugli appalti svela il mondo sotterraneo dei gruppi di potere. In Parlamento sono ferme 15 proposte. Entro quando una regolamentazione?

Raffaella Vitulano



clicca per guardare il video
Amato: sapevamo che l'euro sarebbe fallito

La Grecia rimborserà totalmente il suo debito con il Fondo monetario, il profitto salirà a € 4,3 miliardi entro il 2024. Non male, eh?

L'economista Jacques Sapir, 58 anni, direttore del Centre d'études des modes d'industrialisation e da anni di spola tra le università di Parigi e Mosca, è piut-

deva inevitabilmente e quanto si sta oggi verificando: il dogmatismo ad ogni costo, il potere delle élite che svuota la democrazia, l'egemonia tedesca, la spinta verso l'opacità e la corruzione, le conflittualità e la paralisi della politica estera.

La corruzione, già. Per dirlo con Byung-Chul Han: 55 anni, filosofo tedesco-sudcoreano con un passato nella metallurgia e brutale critico della Rete e del globo interconnesso, "il potere alla base del neoliberismo non è repressivo, ma ammalante. E soprattutto, a differenza del passato, invisibile. Quindi non c'è un nemico concreto che limita la nostra libertà. Le figure di lavoratore sfruttato e libero imprenditore spesso coincidono. Ognuno è padrone e servo di se stesso. Anche la lotta di classe è diventata una lotta contro se stessi. Il neoliberismo fa sì che la libertà si esaurisca da sola: la società della prestazione prepone la produttività alla repressione proprio grazie a un eccesso di libertà, che viene sfruttata in tutte le sue forme ed espressioni, dalle emozioni alla comunicazione. Oggi la libertà è una costrizione. Il compito del futuro sarà proprio quello di trovare una nuova libertà". Sì, perché quella di oggi non gli sembra tale: "La cultura della condivisione è la commercializzazione radicale della nostra vita. Internet non unisce, ma divide. Gene-

Una valutazione di quanto già fatto: in alcuni settori, come l'industria chimica, non sarà possibile fare un accordo

Ttip, il Parlamento europeo prova a condizionare Bruxelles



Bruelles (*nostro servizio*) — La fatica della sintesi. Il Parlamento europeo ha messo al lavoro quattordici (14) commissioni per trovare una posizione comune che possa condizionare la Commissione nel negoziato con gli Stati Uniti sull'accordo di libero scambio TTIP. Quattordici commissioni europarlamentari che dunque contribuiranno alla stesura finale della relazione, che porta la firma del tedesco Bernd Lange, del gruppo dei Socialisti e Democratici (S&D), che sarà affidata alla commissione per il Commercio internazionale (INTA). La discussione non risparmia niente e nessuno. Tanto per dire: solo in INTA gli eurodeputati hanno discusso 898 emendamenti. L'obiettivo della relazione Lange è “un nuovo inizio dei negoziati”.

La nave è in acque agitate, spiega l'eurodeputato socialista, “e abbiamo bisogno di una trasparenza assoluta per essere in grado di comunicare con il pubblico e affrontare le sue preoccupazioni”. Occorre “una valutazione di quanto è stato già fatto: in alcuni settori, come l'industria chimica, non saremo in grado di raggiungere un accordo”, ammette. La mancanza di trasparenza, secondo i deputati Ue ha sollevato fin dall'inizio “molte paure ingiustificate” come la storia dei polli clorurati, ma anche molti timori reali. “La protezione di indicatori

geografici deve essere negoziata — dice Lange — perché in futuro vorrei essere sicuro che il parmigiano provenga da Parma e il prosciutto della Foresta Nera dalla Foresta Nera, e non dell'Ontario”. Al punto C del progetto di relazione, gli eurodeputati dell'INTA riconoscono che l'Europa “si trova di fronte a un quadro non regolamentato della globalizzazione e un buon accordo commerciale potrebbe contribuire a trarre vantaggio dalla liberalizzazione”; un accordo però che “non dovrebbe soltanto concentrarsi sulla riduzione dei dazi e degli ostacoli non tariffari, ma costituire altresì uno strumento

a tutela dei lavoratori, dei consumatori e dell'ambiente”, e che rappresenti “l'occasione per creare un quadro, rafforzando la regolamentazione conforme agli standard più elevati a livello internazionale, per evitare il dumping sociale e ambientale”. Il benessere dei cittadini, dei lavoratori e dei consumatori, scrive l'INTA, “deve essere il parametro di riferimento di un accordo commerciale”, consapevole tuttavia che “la segretezza che ha caratterizzato i negoziati finora ha comportato carenze in termini di controllo democratico del processo negoziale”. Serve dunque

un'intesa “che promuova una crescita sostenibile, favorisca la creazione di posti di lavoro di alta qualità per i lavoratori europei, giovi direttamente ai consumatori europei, rafforzi la competitività internazionale e offra nuove possibilità per le imprese dell'Ue, in particolare le Pmi”. E nel progetto di parere della commissione Occupazione e affari sociali (EMPL) destinato all'INTA, la relatrice, l'irlandese Marian Harkin (Alde), chiede alla Commissione di “garanti-

re sociale e di lavoro” deve essere “riconosciuta e pienamente integrata in tutte le pertinenti parti operative dell'accordo, allo scopo di garantire un approccio coerente ed esaustivo in materia di commercio e sviluppo sostenibile”. La Commissione deve, poi, “assicurare che la società civile possa contribuire in modo significativo all'attuazione delle disposizioni del TTIP pertinenti” e “intraprendere misure immediate per salvaguardare il diritto dei governi dell'Ue di formulazione delle leggi, organizzazione, fissazione di standard di qualità e sicurezza, gestione e regolamentazione nell'ambito dei servizi pubblici”. All'esecutivo Ue, l'EMPL suggerisce di “intraprendere misure per promuovere l'assunzione della responsabilità sociale delle imprese, che deve aggiungersi alle norme esistenti in materia di lavoro e ambiente e non sostituirle” e “garantire che l'accordo sui meccanismi di composizione delle controversie tenga conto dei risultati della consultazione pubblica sull'ISDS, sia assolutamente trasparente e soggetto a responsabilità democratica e non ostacoli i legislatori nell'adozione di leggi in materia di politica dell'occupazione”. Secondo la commissione INTA, il TTIP deve inclu-

dere “un capitolo specifico per le Pmi” e creare per loro “nuove possibilità negli Stati Uniti, eliminando ad esempio il doppio requisito di certificazione, istituendo un sistema d'informazione via web sulle diverse regolamentazioni, introducendo una ‘corsia preferenziale’ alle frontiere o eliminando determinati picchi tariffari che sussistono a tutt'oggi”. Il TTIP “deve introdurre meccanismi che consentano alle due parti di collaborare per agevolare la partecipazione delle Pmi al commercio transatlantico, per esempio mediante la creazione di uno sportello unico”. Infine, il capitolo ISDS. L'INTA chiede di “garantire un trattamento non discriminatorio degli investitori stranieri e che questi ultimi abbiano un'effettiva possibilità di chiedere e ottenere soddisfazione nei ricorsi, il che è possibile senza dover prevedere un meccanismo di risoluzione delle controversie tra investitori e Stati”; nel TTIP “un tale meccanismo non è necessario in quanto l'Unione europea e gli Stati Uniti dispongono di ordinamenti giuridici avanzati”. Lo strumento più idoneo “per affrontare le controversie in materia di investimenti”, allora, “è rappresentato da un meccanismo di risoluzione delle controversie tra Stati e dal ricorso ai giudici nazionali”.

Pierpaolo Arzilla

Ha messo in campo quattordici commissioni europarlamentari che contribuiranno alla stesura finale della relazione, che porta la firma del tedesco Bernd Lange. L'obiettivo è quello di trovare una posizione comune con la Commissione Ue sull'accordo di libero scambio

re che il TTIP fornisca un contributo positivo alla creazione di nuovi e migliori posti di lavoro e stabilisca norme ambiziose nel commercio globale in materia di sviluppo sostenibile e lavoro” e includa “disposizioni esaustive in materia di diritto e politiche del lavoro che siano coerenti con le convenzioni fondamentali e l'agenda per il lavoro dignitoso dell'Ilo, con l'impegno di promuovere standard più elevati, come pure garantire che, laddove emergano controversie, le disposizioni sul lavoro abbiano una dimensione condizionale”. La “dimensione orizzontale delle disposizioni in materia

L'Afl-Cio ed il Clc denunciano la corsa al ribasso sui salari, sui diritti, sull'ambiente e sulle regolamentazioni

11j'accuse dei sindacati contro i nuovi trattati Usa-Canada

Un fronte sindacale comune per reclamare un ruolo attivo nei negoziati sui trattati commerciali internazionali. I sindacati statunitensi dell'Afl-Cio e quelli canadesi del Clc, il Canadian Labour Congress, hanno annunciato una nuova partnership per opporsi ai trattati di libero scambio negoziati senza una effettiva partecipazione dei rappresentanti dei lavoratori. Accordi quali il Trans-Pacific Partnership (Tpp), il Comprehensive Economic and Trade Agreement (Ceta) e il Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership (Ttip), disegnati a porte chiuse da governi e rappresentanti delle multinazionali, non sembrano tener in conto il reale obiettivo di uno scambio commerciale, ovvero quello di produrre e redistribuire equamente la ricchezza nel rispetto dei diritti dei lavoratori e dei consumatori. Al contrario, denunciano i sindacati, si assiste alla promozione di clausole come l'Isds (investor-to-state dispute settlement) che non sembrano avere altro obiettivo che salvaguardare gli affari delle multinazionali.

Non è allora un caso che nel comunicato congiunto in cui si annuncia la cooperazione fra l'Afl-Cio e il Clc si sottolinei l'importanza del commercio come strumento capace di promuovere occupazione di qualità, salari dignitosi, diritti dei lavoratori, protezione dell'ambiente, equità. Sono questi gli elementi, sostengono i sindacati, che contribuiscono alla creazione di un ciclo economico virtuoso, in grado di apportare ricchezza a tutti i soggetti coinvolti. Sono però gli stessi elementi che non risultano essere presi in adeguata considerazione nei nuovi trattati che non possono dunque essere reputati positivi per un corretto sviluppo dei commerci quanto piuttosto esclusivamente funzionali agli interessi delle multinazionali. Per garantire il benessere di tutti, sarebbe quindi perlomeno necessario coinvolgere nei negoziati i soggetti più rappresentativi della società e in particolare i rappresentanti dei lavoratori.

Il j'accuse dei sindacati non si basa su teoremi di parte quanto piuttosto su esperienze acquisite a seguito di trattati commerciali siglati nel recente passato con le stesse modalità e con le stesse promesse non mantenute: il trattato commerciale Nafta, sottolineano l'Afl-Cio e il Clc, ha promosso, da venti anni a questa parte, una corsa al ribasso sui salari, sui diritti, sull'am-

I rischi maggiori provengono dalla clausola Isds, che consente alle multinazionali di scavalcare le legislazioni nazionali. Emblematico il caso della Occidental Petroleum che ha ottenuto un risarcimento miliardario dopo che il governo dell'Ecuador aveva terminato il contratto stipulato con la compagnia a causa di accertate violazioni

biente e sulle regolamentazioni. E che siano soprattutto le norme nazionali al centro dell'interesse dei negozianti è dimostrato dalla clausola Isds che offre "diritti legali straordinari" alle multinazionali che possono rifarsi di eventuali perdite denunciando gli Stati presso tribunali internazionali appositamente istituiti. E' chiaro che questi istituti, che l'Afl-Cio definisce senza mezzi termini "corporate

courts", non sembrano disegnati per fare gli interessi dei cittadini e dei lavoratori. Al contrario, le multinazionali potrebbero non solo pretendere risarcimenti, pagati in ultima istanza con i soldi dei contribuenti, ma anche subdolamente influire sull'applicazione delle norme nazionali.

I sindacati di Stati Uniti e Canada considerano dunque la clausola Isds non funzionale allo sviluppo di un commercio equo ma piuttosto una minaccia per qualsiasi ordinamento democratico. Fra i casi emblematici che l'Afl-Cio

riporta c'è quello della multinazionale francese Veolia che ha denunciato il governo egiziano per aver procurato un danno alla compagnia di circa 82 milioni di euro a seguito dell'aumento del salario minimo e dell'introduzione di altre norme atte a proteggere i diritti dei lavoratori. Se la Veolia dovesse vincere la causa, si potrebbe stabilire un precedente molto pericoloso che inibirebbe i governi ad alza-

re gli stipendi per paura di essere denunciati dalle multinazionali protette dalla clausola Isds. In generale, sostengono i sindacati, la paura di essere denunciati inibisce i governi che preferiscono, in molti casi, non applicare o addirittura cambiare le norme. Una tentazione comprensibile considerando che spesso i risarcimenti ordinati dai tribunali speciali sono salatissimi, come dimostra il caso della multinazionale statunitense Occidental Petroleum che ha ottenuto un risarcimento di ben 2,3 miliardi di dollari dopo che il governo dell'Ecuador aveva terminato il contratto stipulato con la compagnia a causa di accertate violazioni.

La Cisl ha espresso il proprio apprezzamento per la partnership annunciata da Afl-Cio e Clc: "Un passaggio importante - ha detto a Conquiste Beppe Iuliano, del Dipartimento Internazionale Cisl - che rafforza il fronte comune sindacale rispetto agli accordi commerciali in fase di discussione e che definisce ancora meglio la posizione nei confronti degli Isds".

Manlio Masucci





Afl-Cio: senza regole vincolanti il commercio continuerà ad alimentare una corsa al ribasso sui salari

Honduras, il caos dopo la firma del Cafta con gli Usa

Violenze, intimidazioni, negazione dei diritti in Honduras all'indomani della firma del Cafta, il trattato di libero commercio fra gli Stati Uniti e i paesi dell'America Centrale, entrato in vigore nel 2005. Un nuovo rapporto dell'Afl-Cio denuncia come la mancata protezione dei diritti dei lavoratori, pur prevista nell'accordo, abbia permesso alle multinazionali e alle élite locali di speculare sulla povertà degli honduregni inducendoli, in molti casi, sulla via della migrazione. La vicenda del Cafta, concludono i sindacati americani, dimostra come la marginalizzazione dei rappresentanti dei lavoratori nell'ambito dei negoziati dei trattati commerciali internazionali conduca necessariamente a pericolosi contraccolpi per i paesi coinvolti. Già nel 2012, l'Afl-Cio aveva denunciato al governo degli Stati Uniti la mancata applicazione in Honduras delle convenzioni fondamentali dell'Ilo previste dal Cafta. La risposta del Ministero del Lavoro statunitense si è fatta attendere per ben tre anni riconoscendo, con colpevole ritardo, la fondatezza delle

accuse. I sindacati hanno espresso soddisfazione per i risultati dell'indagine governativa ma hanno denunciato l'inammissibile ritardo nel richiamare l'Honduras al rispetto degli impegni: "Questo ritardo - ha spiegato in una nota Richard Trumka, presidente Afl-Cio - è un'ulteriore conferma che il nostro governo sta operando con un modello di commercio sbagliato che non riesce a proteggere i diritti dei lavoratori; l'amministrazione non è riuscita a indagare sulle violazioni e fornire aiuto tempestivo ai lavoratori dei paesi con i quali abbiamo accordi commerciali e questo non fa altro che incoraggiare i governi come quello dell'Honduras a continuare ad ignorare i loro impegni". La mancata applicazione delle norme a protezione dei lavoratori contenute nel Cafta prova che il reale interesse dei negozianti è favorire gli interessi delle multinazionali che, al contrario, possono far affidamento sugli efficientissimi tribunali ad hoc

previsti dall'accordo. La lezione del Cafta è dunque significativa in un momento in cui gli Stati Uniti continuano a negoziare accordi internazionali: "Senza regole vincolanti - ha sottolineato Trumka - il commercio continuerà ad alimentare una corsa al ribasso sui salari e sulle condizioni di lavoro che si tradurrà in continuo fermento sociale ed econo-

Un nuovo rapporto del sindacato americano denuncia come la mancata protezione dei diritti dei lavoratori, pur prevista nell'accordo, abbia permesso alle multinazionali e alle élite locali di speculare sulla povertà degli honduregni inducendoli, in molti casi, sulla via della migrazione

mico non solo in Honduras, ma in tutto il mondo". Il nuovo rapporto dell'Afl-Cio, "Trade, Violence and Migration: The Broken Promises to Honduran Workers", pubblicato a seguito della visita in Honduras di una delegazione di rappresentanti sindacali statunitensi, non fa altro che confermare una situazione emergenziale. Ad oggi, si sottolinea nel dossier, l'Honduras è da considerarsi come il paese più iniquo e violento

dell'America Latina con una povertà che, dall'entrata in vigore del Cafta, è aumentata del 4,5% raggiungendo così il 64,5% della popolazione. Drammatica la condizione salariale dei lavoratori: la percentuale degli impiegati full time che guadagnano meno del salario minimo garantito è salita dal 29,6%, registrato nel 2006, al 43,6% nel 2012. Secondo l'Onu, l'Honduras ha il più alto tasso di omicidi volontari nel mondo, con 6.239 omicidi intenzionali nel 2010 e con un tasso di impunità che si aggira intorno al 90%. Una violenza che non risparmia i lavoratori e i loro rappresentanti: nel corso degli ultimi cinque anni, almeno 31 sindacalisti, 112 lavoratori rurali e 41 giornalisti sono stati assassinati. Un paese sostanzialmente allo sbando caratterizzato dalla volontà del governo di piegare il dissenso e di limitare i diritti, come dimostra una recente proposta di legge che intende cancellare il diritto di sciopero minacciando i lavoratori con

azioni penali per la promozione di uno sciopero o altre "infrazioni". Una condizione particolarmente allarmante che non ha però impedito agli Usa di continuare a fare affari con l'Honduras alimentando la corsa al ribasso sui diritti e sui salari: "I lavoratori honduregni - si legge nel rapporto - hanno identificato nel colpo di Stato del 2009, con la conseguente militarizzazione della società honduregna, e nell'attuazione del Cafta, con il suo impatto sulla qualità e sui diritti del lavoro, i due elementi essenziali per comprendere la crisi attuale; in entrambi i casi, le politiche degli Stati Uniti svolgono un ruolo importante". L'Afl-Cio ha chiesto dunque al governo statunitense di riconsiderare la sua politica commerciale visto che i trattati in vigore alimentano il dumping salariale, distruggono i posti di lavoro di qualità e intensificano i fenomeni migratori. Il Cafta, conclude il rapporto dei sindacati, non ha fatto altro che "esacerbare la disperazione e l'instabilità in Honduras".

Man.Mas.

Dal coltan allo smartphone: così le multinazionali finanziano una delle guerre più sanguinose in terra d'Africa

Tutti i telefonini del mondo sulla pelle dei congolesi



Clicca per vedere il video
Blood in the mobile

Smartphone, tablet, pc: oggetti di uso comune nella nostra vita quotidiana, che altrove sono all'origine dei peggiori crimini contro l'umanità. Colpa di una specie di sabbia nera chiamata Coltan, un minerale prezioso estratto dalle miniere del Congo che serve per produrre i supporti elettronici di cellulari e computer, la cui estrazione senza regole foraggia le bande militari che da anni portano avanti una delle tante guerre dimenticate del Continente africano, con milioni di morti, stupri e violenze ai danni della popolazione civile.

Non solo, ma visto che i minatori adulti costano di più, sebbene si parli di 18 centesimi al giorno, i militari preferiscono rapire i bambini congolesi e condannarli (vista anche la loro piccola taglia che li rende adatti) ai lavori forzati negli stretti cunicoli sottoterra per 9 centesimi l'ora. Per raccontare lo sfruttamento del lavoro minorile nella produzione dei cellulari, nel 2010 è stato girato il documentario *Blood in the Mobile*, diretto dal regista danese Frank Piasecki Poulsen. Nel testimoniare questo problema, che ha ormai assunto dimensioni in-

ternazionali, il cineasta svedese focalizza la sua attenzione sui minori che lavorano fino a settantadue ore consecutive nelle miniere di Bisie in Congo per estrarre il coltan. *Blood in the Mobile* documenta in maniera drammatica come le vittime più numerose del coltan siano proprio i bambini che, grazie alle loro piccole dimensioni, si calano nelle strettissime buche scavate nel terreno ed estrarono le grosse pietre che una volta frantumate daranno il prezioso minerale. Spesso vengono rapiti dai gestori delle miniere e trasformati in schiavi, in altri casi vengono venduti dalle loro stesse famiglie per pochi dollari, con il medesimo risultato finale. Il tutto con il complice assenso delle grandi aziende produttrici dei device che per il momento non hanno dimostrato, per la maggior parte, l'intenzione di fare un controllo della catena di produzione per verificare che i loro prodotti non arrivino sul mercato macchiati di sangue. In una recente classifica stilata da Greenpeace ai primi tre po-

sti si sono piazzati nell'ordine l'azienda indiana Wipro, l'americana HP e la finlandese Nokia, che in questo modo si rendono direttamente complici dei crimini perpetrati ai danni della comunità congolese.

Del resto, pochi sanno quali siano esattamente le società che comprano il coltan, non è facile scoprirlo, perché ci sono decine di intermediari che passano dall'Europa, in particolare dal Bel-

Per porre fine a queste stragi, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, nel 2010, ha adottato una risoluzione che richiama gli Stati membri a mettere in atto le misure necessarie per conoscere l'origine dei minerali importati e assicurarsi che il ricavo non vada a beneficio di uomini armati. La Ue non ha ancora dato corso a tale richiamo

gio, di cui il Congo è stato una colonia (si sospetta che anche l'ex compagnia aerea di bandiera belga la "Sabena" trasportasse illegalmente il minerale).

Per porre fine a queste stragi, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu, il 29 novembre 2010, ha adottato la risoluzione 1952 che richiama gli Stati membri a mettere in atto misure di diligenza ragionevole per conoscere l'origine dei minerali e assicurarsi che il ricavo di quelli im-

portati non vada a beneficio di uomini armati, compresi i militari dell'esercito congolese. Il primo a darvi seguito è stato il presidente americano Obama che ha firmato il Dodd-Frank Act. Una legge che prevede l'obbligo di certificazione di provenienza, con l'obiettivo di portare alla luce le aziende che si riforniscono nei giacimenti illegali del Congo. Peccato che fatta la legge si sia subito trovato l'inganno: le multinazionali,

tranne quelle poche che hanno avuto i permessi del governo congolese, hanno iniziato ad acquistare il coltan a Kigali, in Ruanda; in que-

sto modo il materiale risulta "pulito". In camion, da Goma a Kigali sono meno di tre ore. Peccato che in Ruanda non esistano miniere di questo minerale. È tutta roba che proviene comunque dal Congo.

L'Europa, comunque, ha fatto ancora meno. Solo nel 2014 Bruxelles è arrivata ad elaborare un progetto di regolamento che istituisce un sistema Ue di autocertificazione per gli importatori di stagno, tantalio, tungsteno

e oro che scelgono di importare tali risorse nell'Unione in modo responsabile. La proposta è attualmente in discussione al Parlamento europeo, che voterà un testo definitivo il 18 maggio a Strasburgo. I democratici e i Verdi hanno da sempre giudicato la proposta della Commissione europea "poco ambiziosa" perché fondata sull'impegno volontario delle imprese europee e hanno chiesto che il parlamento europeo approvi con urgenza la tracciabilità obbligatoria dei minerali del Congo. Una proposta bocciata dalla Commissione Industria e Commercio del Parlamento europeo, evidentemente più sensibile agli interessi dei colossi europei del settore Ericsson e Nokia che a quelle della popolazione congolese.

Tra poco meno di un mese al Parlamento europeo sarà data l'occasione di ribaltare quel voto, se non altro per lavarsi la coscienza di fronte all'Onu o agli Usa che per una volta sono stati "più etici" di noi. Non certo di fronte ai congolesi perché, come detto, l'operazione di "ripulitura" all'origine di questa preziosa materia prima, è già in atto da tempo.

E.C.

Secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità un europeo su cinque non ha accesso all'acqua potabile

Arsenico nei rubinetti, un triste primato italiano

L'uomo non vive di solo pane. E, alla vigilia di Expo 2015, è bene chiederci con quali ingredienti confezioniamo il cibo che tutti i giorni mettiamo in tavola. La farina certamente, ma soprattutto l'acqua, che in aree sempre più vaste del pianeta rappresenta una vera e propria emergenza tanto sul piano quantitativo quanto su quello qualitativo. Il problema ha assunto dimensioni tali che in alcune regioni del mondo la scarsità di acqua è diventata una fonte di instabilità economica e politica. La guerra civile siriana, ad esempio, è esplosa nel 2011 dopo una prolungata siccità: 1,8 milioni di persone sono state spinte a lasciare le campagne per riversarsi in città, facendo aumentare l'importanza delle infrastrutture idriche e aumentando le tensioni sociali. In Europa non si può dire che l'emergenza idrica abbia mai assunto tale drammaticità, ma il problema esiste eccome se - come sostiene l'Oms (Organizzazione mondiale della Sanità) - un europeo su 5 non ha acqua potabile e 40 bambini muoiono ogni giorno in Europa di diarrea a causa della mancanza d'acqua o per la cattiva qualità della stessa. E l'Italia è tra i paesi che stanno messi peggio, anche se gli or-

gani di informazione dedicano poco spazio all'argomento. Dati alla mano, stando all'*European pollutant release and transfer register*, un registro delle emissioni inquinanti prodotte dalle varie industrie europee, l'Italia è prima in Europa per emissioni di arsenico, cadmio, mercurio e perfino cianuro nell'acqua destinata alla potabilità. Mentre risulta seconda, dopo la Germania, per i cloruri. Un inquinamento in larga parte dovuto all'uso eccessivo di pesticidi per troppo tempo. La questione è talmente seria che lo scorso ottobre, su raccomandazione del commissario Ue per l'Ambiente, la Commissione europea ci ha inviato una lettera di avvertimento finale in cui ci viene contestata l'incapacità: "di garantire che l'acqua destinata al consumo umano sia conforme alle norme europee", pur avendo ricevuto già tre avvertimenti per metterci a norma. Il primo di questi avvertimenti risale addirittura al 2010 quando la Commissione europea stilò la lista di 128 comuni italiani (di cui ben 91 nella sola regione Lazio) in cui la

concentrazione di arsenico può tranquillamente arrivare a superare i 50 microgrammi per litro, come a Velletri, alle porte di Roma, cioè più di 50 volte il livello autorizzato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. E parliamo di uno dei veleni più micidiali al mondo. L'Oms ha infatti stabilito che bevendo acqua con una concentrazione di arsenico superiore ai 20 microgrammi per litro, aumentano in ma-

Il bel Paese messo in mora dalla Ue alla vigilia di Expo 2015: nessun altro stato membro ha una così elevata concentrazione di sostanze pericolose che scorrono nelle condotte idriche destinate all'uso domestico. E c'è chi arriva a prefigurare che in futuro non troppo lontano saremo costretti a ricorrere alle importazioni

niera esponenziale le probabilità di sviluppare un cancro ai reni, ai polmoni, alla pelle, alla vescica, al fegato.

Come se ciò non bastasse, secondo la direttiva europea sull'acqua (*EU Water Framework Directive*), a valere da quest'anno, nell'Unione Europea si dirà che un'acqua è potabile sulla base dello stato chimico di 33 inquinanti detti prioritari. Peccato che la scelta di questi 33 prodotti lasci più di un dubbio circa le pressioni esercitate dalle lobbies delle industrie chimiche

su Bruxelles. Secondo uno studio realizzato sui più importanti fiumi in Europa e pubblicato sulla rivista *Scienze Direct* a maggio del 2011, infatti, risulta che i 2/3 degli inquinanti presenti nei maggiori bacini idrici d'Europa sono pesticidi. Eppure, questi pesticidi non fanno parte dei 33 inquinanti che l'Ue chiede di verificare. Ciò vuol dire che allorquando il consumatore europeo beve un bicchiere d'acqua giudicato potabile dalla direttiva europea, quest'acqua contiene in verità dei veleni che Bruxelles ha deciso di non classificare. Il dr. Peter von der Ohe, ricercatore presso il Centre Helmholtz de recherche environnementale (UFZ), tra gli autori del rapporto, avverte: "Nessuno di questi pesticidi compare nella lista dei 33 inquinanti prioritari, che devono essere sorvegliati dall'autorità in tutta l'UE (...). La terbutilazina è un composto strutturalmente legato agli inquinanti simazine e atrazine, il cui uso è vietato. Oggi, la maggior parte delle sostanze presenti non è monitorata, mentre i prodotti chimici sono stati vietati e non sono più usati. La Direttiva quadro

europea sull'Acqua dovrebbe assicurare l'avvenire, non solo archiviare le sostanze chimiche presenti, ma anche sorvegliare i loro effetti. Le autorità europee danno stranamente troppa poca attenzione ai pesticidi anche se questi sono più tossici e pericolosi". In altre parole, ci sono dei prodotti chimici che sono vietati nell'Unione Europea per la loro pericolosità, ma che si ritrovano stranamente nell'acqua che si beve, perché l'Ue vieta, sì, ma non si accinge più a controllare se questo prodotto rientra nella composizione degli altri prodotti o no. Un gran bel regalo in vista di Expo 2015! Jean Paul Pougala, economista e direttore dell'Istituto di Studi Geostراتيجici di Douala in Cameroon, nel raccontare questa storia sul suo blog (www.pougala.org) arriva a prefigurare un futuro in cui l'Europa sarà costretta ad importare dall'Africa navi-cisterna cariche d'acqua. Già, perché nel continente nero sono gli acquedotti a mancare, non certo le riserve di acqua pulita di cui il sottosuolo è ricco. Fantascienza? Può darsi. Ma, chissà perché, è stato uno dei primi pensieri che mi sono venuti in mente guardando le immagini dell'ultima strage di migranti naufragati nel canale di Sicilia.

Ester Crea





Dopo essersi impadronita dell'Africa, la Cina è pronta a sfidare gli Stati Uniti per il controllo dell'Asia Centrale

Le mosse del Dragone nel risiko planetario

Ponti, dighe, strade, città e condotte: duemila anni fa i Romani estendevano il controllo sull'Impero attraverso uno straordinario sforzo ingegneristico. Non c'era neppure bisogno di rovesciare governi o di imporre culti. Strano che nonostante i maggiori storici dell'Impero romano siano di scuola anglosassone e che la civiltà romana affondi le proprie origini sulle rive del Mediterraneo, nulla oggi sia più lontano da quella lezione. Così, impegnati a fronteggiare la crisi economica a colpi di macete, costretti a fare i conti con la polveriera mediorientale a cui improvvidamente qualcuno ha dato fuoco, oltretutto impegnati in un braccio di ferro suicida con la Russia, non ci accorgiamo del nuovo impero che avanza.

Piaccia o no, stiamo servendo il mondo su un piatto d'argento alla Cina. E Pechino non si sta lasciando certo pregare, investendo in banche, imprese, aprendo cantieri un po' ovunque e senza disdegnare i titoli di Stato, in primis quelli Usa di cui sono diventati i principali creditori. Ma è soprattutto sul continente africano che il Dragone si sta concentrando. La Cina considera il continente nero un investimento cruciale per il fu-

turo. Negli ultimi dieci anni gli scambi economici tra la Cina e l'Africa sono aumentati di ben sette volte, mentre documenti di Pechino attestano la volontà del governo di trasferire qualcosa come 300 milioni di cinesi nel continente nero per risolvere il problema della sovrappopolazione e del consumo eccessivo delle risorse in patria. Una strategia che con ogni evidenza punta a trasformare l'Africa in un vero e proprio continente satellite. Del resto, sono moltissimi i prestiti che le banche cinesi offrono ai paesi africani. Prestiti che chiaramente serviranno ad esercitare pressione sui governi, al momento opportuno. Si è stimato che gli investimenti economici tra Cina e Africa valgano circa 200 miliardi di dollari. Il caso più noto è quello dell'Angola che, come primo paese esportatore di petrolio del continente, ha concesso alla Cina l'accesso prioritario a questa importante risorsa. Da parte sua il governo cinese si è impegnato a costruire case per mezzo milione di angolani in risposta alla forte emergenza abitativa del Paese: nel 2008, infatti il capo di Stato José

Eduardo dos Santos aveva promesso in campagna elettorale di far realizzare un milione di abitazioni in quattro anni. E' così che, in cambio delle concessioni petrolifere nel paese africano, è sorta la Nova cidade de Kilamba, un nuovo centro abitativo a pochi chilometri da Luanda, realizzato dalla società cinese statale Citic (China international trust an investment corporation) a tutt'oggi quasi del tut-

Piaccia o no, stiamo servendo il mondo su un piatto d'argento a Pechino. Ed il gigante dagli occhi a mandorla non si lascia certo pregare, investendo in banche, imprese, aprendo cantieri un po' ovunque e senza disdegnare i titoli di Stato, in primis quelli Usa di cui sono diventati i principali creditori

to disabitato. Il caso, documentato anche da un servizio della Bbc, non è isolato. Da vent'anni importanti società immobiliari cinesi stanno edificando agglomerati urbani in Africa, in Mongolia e nella stessa Cina. Vere e proprie città con grattacieli, centri commerciali, complessi sportivi, lussuosi palazzi, vie e piazze. Città che potrebbero ospitare milioni di persone ma che sono rimaste completamente deserte. Ciò nonostante, le ruspe cinesi seguitano a lavorare, gli ingegneri a progettare e nuovi faraonici piani ad ali-

mentare una bolla speculativa che vale tre trilioni di dollari.

Ma le mire cinesi non sono rivolte solo all'Africa. Approfitando del conflitto ucraino e delle sanzioni applicate alla Russia, è stato lo stesso Vladimir Putin a consegnarsi nelle mani di Pechino firmando quello che è già stato definito come l'accordo del secolo e che comporta la costruzione di un mega-gasdotto che passa dalla Russia, attraversa la Mongolia e finisce dritto dritto in Cina, lungo un percorso che vede molte delle città fantasma di cui sopra pronte ad ospitare le mi-

gliaia di operai che dovranno costruirlo. A dimostrazione che la miopia di taluni va sempre a vantaggio di altri più lungimiranti. Illuminante in questo senso anche l'ultimo faraonico progetto annunciato dal presidente cinese Xi Jinping giusto all'inizio di questa settimana: un piano per la costruzione di più di 40 miliardi di euro di infrastrutture in Pakistan ed il più grande investimento estero mai compiuto della Cina. Il progetto prevede la costruzione di diverse centrali elettriche e di una

strada che dal confine tra Cina e Pakistan arriverà fino al porto di Gwadar, sull'Oceano Indiano. Al di là delle implicazioni economiche di questo investimento, l'aspetto più interessante è rappresentato dall'obiettivo geopolitico che lo sostiene, vale a dire la stabilità politica dell'intera area dell'Asia Centrale. Un obiettivo ambizioso in aperta sfida con gli Stati Uniti, che negli ultimi anni sono stati la principale potenza a tentare di stabilizzare - con pessimi risultati - l'area. Lo strumento più utilizzato dagli americani, oltre agli aiuti militari per mantenere in piedi il governo pakistano, è stato quello degli aiuti internazionali pari a cinque miliardi di dollari negli ultimi cinque anni. I cinesi non solo hanno deciso di utilizzare una strategia diversa, cioè investimenti commerciali o prestiti, ma hanno anche deciso di portarli a una scala molto più ampia di quella tentata dagli Stati Uniti. Se il progetto andrà in porto, darà luogo ad un vero e proprio rovesciamento nei rapporti di forza espressi sullo scacchiere geopolitico. E di certo non andrà a vantaggio dell'egemonia occidentale, annientata dalla miopia dei governi che negli ultimi trent'anni si sono succeduti su una e sull'altra sponda dell'Atlantico.

Ester Crea

Der Spiegel: uomini spregiudicati cavalcano oggi come allora tensioni sociali per innestare il virus del nazismo

I sonnambuli di Bruxelles risvegliano percorsi storici

Il modello Cipro sembra avvicinarsi anche per l'Italia. Di indizi ce ne sono molti, come briciole di Pollicino, e il rischio è che a fine sentiero ci sia più di un orco. Primo indizio su tutti, la Banca d'Italia ha chiarito ulteriormente come stanno realmente le cose con un tweet sull'account ufficiale dell'Ufficio Stampa: "Le banche devono informare la clientela che potrebbero dover contribuire al risanamento di una banca". Il Governatore Ignazio Visco ha dunque esortato il sistema bancario italiano a mettere al corrente i clienti in occasione dell'audizione del 22 aprile scorso alla VI Commissione permanente Finanze e Tesoro del Senato, in ottemperanza a quanto disposto dai Meccanismi di vigilanza e di risoluzione che costituiscono i veri pilastri su cui si basa l'Unione Bancaria e che entreranno a regime dal gennaio del 2016. la direttiva 2014/59/ue dell'Europarlamento e del Consiglio del 15 maggio 2014 fa esplicito riferimento ad un rischio di fallimento, e forse questa eventualità potrebbe destare ancora maggiori preoccupazioni del fallimento stesso.

Un piano di risanamento viene infatti approntato anche se l'azienda (in questo caso la Banca) non è ancora insolven-

te, e dunque ben prima del fallimento i clienti italiani potrebbero esser chiamati direttamente a contribuirvi a farne fronte. Apriti cielo. Sul web un esempio spopola: "Pratica - mente come dire che d'ora in poi chi affida la propria automobile a un parcheggio privato per la custodia, nel caso di rischio di fallimento del garagista, se la vede venduta coercitivamente".

Questo accade quando la politica perde di vista il bene dei cittadini e si affida ai burocrati: l'euro regni in contrasto, si fermi il diritto di critica, scendano i passeggeri. A guardia della preziosissima valuta sta indiscutibilmente la Germania. Un lungo coraggioso articolo del settimanale tedesco Der Spiegel affronta lo spinoso tema del passato nazista della Germania e dei sempre più aperti riferimenti al ritorno di un quarto Reich. Dopo una rassegna del dibattito nei vari paesi europei (Italia inclusa), lo Spiegel sembra riconoscere che, attraverso l'euro, la Germania sta effettivamente rivivendo la sua antica tendenza all'egemonia, questa volta economica, per la quale però le manche-

rebbe, strutturalmente, la necessaria grandezza e magnanimità. Ogni decisione dipende dai tedeschi e dalla loro ideologia secondo la quale l'inflazione è figlia di Satana e un debito è una "colpa". Tutto sta spiegato dall'Università di Padova - in una parolina, Schuld, che in tedesco vuol sì dire debito ma significa anche "colpa". Se in inglese esistono due parole, debt e guilt, in francese dette e faute, in italiano debito e colpa, in tedesco esi-

Guerra delle valute, guerra dell'informazione: il rischio di un conflitto bellico mondiale deflagra la consapevolezza. Un lungo e coraggioso articolo del settimanale tedesco Der Spiegel affronta lo spinoso tema del passato nazista della Germania e dei sempre più espliciti riferimenti al ritorno di un quarto Reich

ste solo Schuld: i due concetti sono indissolubilmente legati dal vocabolario, il che rende difficile a chi abita tra le sponde del Reno e quelle dell'Oder il pensare alla crisi dell'euro in modo razionale. La favola della cicala e della formica è diventata la Road Map per risolvere il problema.

Già nel corso del Novecento, uomini spregiudicati cavalcavano le crescenti tensioni sociali per innestare nel cuore dell'Europa il virus fascista, e non sono pochi quelli che so-

spettano della disinvoltata leggerezza con la quale gli euro-burocrati consegnano la Grecia al default, esperimento funzionale all'arrivo al potere di Alba Dorata, esperimento neonazista da esportare poi nel resto del Vecchio Continente. E' un'ipotesi, certo, ma i tecno-nazisti sono all'opera. Dalle colonne del The Guardian, il giornalista d'inchiesta australiano John Pilger ci va giù ancora più duro, ricordando che "iniziare una guerra di aggressione...", dissero nel 1946 i giudici del tribunale di Norimberga, "non è soltanto un crimine internazionale, ma è il crimine internazionale supremo, che differisce dagli altri crimini di guerra solo in quanto contiene in sé l'accumulo di tutti i mali". Così, le menzogne mediatiche si prestano alla progenie del fascismo moderno, "svezzato dalle bombe, dai bagni di sangue e dalle menzogne, che sono il teatro surreale conosciuto col nome di informazione. Come durante il fascismo degli anni '30 e '40, le grandi menzogne vengono trasmesse con la precisione di un metronomo grazie agli onnipresenti, ripetitivi media e la loro veleno-

sa censura per omissione". Il riferimento di specie è la Libia e le "invenzioni delle milizie islamiche che stavano per essere sconfitte dalle forze governative libiche". Di nuovo, è la guerra delle valute a scuotere le iniziative o a determinare la paralisi dei governi. Gheddafi aveva dichiaratamente ammesso di voler smettere di vendere in dollari Usa le più grandi riserve di petrolio dell'Africa, e si sa che il petrodollaro è un pilastro del potere imperiale americano. Gheddafi aveva tentato con audacia di introdurre una moneta comune in Africa, basata sull'oro, voleva creare una banca tutta Africana e promuovere l'unione economica tra i paesi poveri ma con risorse pregiate. Nel suo elogiato e più volte citato libro 'La Grande Scacchiera: il Primato Americano e i suoi Imperativi Geostراتيجici', Zbigniew Brzezinski, il padrino delle politiche americane dall'Afghanistan ad oggi, scrive che se l'obiettivo dell'America è quello di controllare l'Eurasia e di dominare il mondo, non può reggere una democrazia popolare, perché "la ricerca del potere non è un obiettivo che richiede passione popolare ... la democrazia è nemica dell'impegno imperiale."

Raffaella Vitulano



La guerra della propaganda e della disinformazione rischia di trascinare la Ue in una crisi senza precedenti

L'Europa mette sotto scacco Mosca dimenticando i propri interessi

Ernest Hemingway l'aveva capito da un pezzo: "Dobbiamo abituarci all'idea: ai più importanti bivi della vita, non c'è segnaletica". Oggi il mondo è a un bivio. Forse è addirittura ad un incrocio.

La segnaletica non c'è, e non è detto che vicioli tetri spuntino subito dopo l'angolo.

Chi pensa che il buen retiro nel proprio pezzetto di pianeta servirà a rimanere immune da trattati internazionali, rovesci globali e tensioni con la Russia, sbaglia di grosso. Mai come in questo periodo il minimo battito d'ali di una farfalla è in grado di provocare un uragano dall'altra parte del mondo, e la teoria del caos - applicata con zelo anche nella finanza - regna incontrastata.

Nei delicatissimi equilibri del pianeta, il ghiaccio della guerra tra Usa e blocco sovietico sembrava essersi scongelato da anni.

Ma gli equilibrismi di maniera hanno negli ultimi mesi lasciato posto ad una facciata ibernata come non mai. Focolai di guerra, mediatica e non, impongono nuove riflessioni all'Europa, vaso di coccio tra i due di ferro, soprattutto alla luce delle sanzioni economiche alla Russia che stanno mettendo in ginocchio parecchie imprese italiane.

Ed ecco che le relazioni con la Russia e la situazione in Ucraina comparivano tra i punti all'ordine del giorno del summit europeo del 19 e del 20 marzo scorsi.

I leader europei hanno concordato due punti essenziali: continuare con le sanzioni fino all'entrata in vigore degli accordi di Minsk ed elaborare un piano contro le campagne di disinformazione della Russia. A Federica Mogherini, Alta Rappresentante dell'Unione europea per gli affari esteri e la sicurezza, è stato dato il compito di preparare un "piano di azione sulla comunicazione strategica" entro il mese di giugno.

La prima tappa di questo meccanismo "anti-propaganda" sarà la nascita di una squadra di comunicazione con base a Bruxelles.

Molti media in ogni paese europeo, tuttavia, possono considerarsi portatori sani di propaganda e disinformazione. Col pretesto di arginare fascismi e nazismi, Bruxelles intende frenare l'avanzata dei partiti formalmente di destra e critici con le recenti politiche comunitarie, coprendosi però

gli occhi su altri olocausti europei, a partire da quello greco. Il motivo principale che lega gli intenti di questi partiti alla politica estera russa è dunque la comune avversità all'Unione Europea, vista da un lato come la causa della crisi economica e della cattiva gestione di problemi come quelli legati dell'immigrazione clandestina; dall'altro, come una costante minaccia per gli accordi energetici tra Russia e

presentante dell'Unione per gli affari esteri e la sicurezza mettendo sotto accusa il Cremlino.

Dopo alcune pagine, il testo della risoluzione parlamentare viene al dunque: il Parlamento "ritiene necessaria una strategia politica globale volta a ristabilire l'ordine politico europeo (...) e a vincolare tutti gli Stati europei, tra cui la Russia; (...) ritiene che lo sviluppo di un dialogo costruttivo con la Russia e con altri paesi del vicinato dell'Ue in materia di cooperazione per rafforzare questo ordine costituisca una base importante per la pace e la stabilità in

Europa, purché la Russia rispetti il diritto internazionale e assolvere ai suoi impegni relativi alla Georgia, alla Moldova e all'Ucraina, compreso il ritiro dalla Crimea" (par. 30). Rispolverato il lessico della guerra fredda per enunciare la necessità di "contenere le ambizioni della Russia nel suo vicinato" (par. 31), il testo assume i toni dell'arringa.

Il Parlamento "condanna fermamente il fatto che la Russia abbia violato il diritto internazionale mediante l'aggressio-

ne militare diretta e la guerra ibrida contro l'Ucraina, che ha provocato migliaia di vittime militari e civili, così come l'annessione e l'occupazione illegittime della Crimea e le azioni di natura analoga nei confronti dell'Abkhazia e dell'Ossezia meridionale, territori della Georgia; sottolinea l'allarmante deterioramento del rispetto dei diritti umani, della libertà di espressione e della libertà dei media in Crimea" (par. 34); "sostiene le sanzioni adottate dall'Ue in reazione all'aggressione russa contro l'Ucraina che potrebbero anche essere rafforzate" (par. 35); "invita i paesi candidati all'adesione ad allineare la loro politica estera nei confronti della Russia con quelli dell'Unione" (par. 36); infine, "sottolinea la necessità di un approccio europeo coerente nei confronti delle campagne di disinformazione e delle attività di propaganda utilizzate dalla Russia all'interno e all'esterno dell'Ue; esorta il Seae e la Commissione a presentare un piano d'azione con misure concrete per contrastare la propaganda russa; chiede la cooperazione con il Centro di eccellenza delle comunicazioni strategiche della Nato sulla questione" (par. 37). Quanto alla Nato, il Parlamento euro-

I mercati si preparano alla guerra. Tutto pronto per la madre di tutte le esercitazioni - la Trident Juncture 2015 - la maggiore esercitazione dalla caduta del Muro di Berlino, che si terrà proprio in Italia dal 28 settembre al 9 novembre, cui parteciperanno tutte le forze della Nato

paesi europei, oltre alla pericolosità geopolitica dell'adesione di paesi come l'Ucraina all'Ue, e conseguentemente alla Nato, come sarebbe potuto accadere nel 2004. Così come durante la parabola sovietica creava movimenti filo-comunisti in Europa, ora Mosca sostiene economicamente e politicamente partiti ribelli, con finalità geopolitiche ma soprattutto economiche.

Già lo scorso 12 marzo l'Euro-parlamento aveva votato una risoluzione sulla relazione annuale tenuta dall'Alto Rap-



clicca per guardare il video
Confessioni di un sicario dell'economia



peo considera che “la cooperazione Ue-Nato debba essere rafforzata e che sia necessario intensificare la pianificazione e il coordinamento tra la difesa intelligente della Nato e la messa in comune e la condivisione dell’Ue” (par. 54). L’Europarlamento, infatti, “ritiene che gli Stati Uniti siano il principale partner strategico dell’UE e promuove un maggior coordinamento, in condizioni di parità, con tale paese in materia di politica estera dell’Unione Europea e a livello globale; sottolinea il carattere strategico del partenariato transatlantico su commercio e investimenti che ha il potenziale di consentire ai partner transatlantici di fissare standard globali in materia di lavoro, salute, ambiente e proprietà intellettuale e rafforzare la governance globale” (par. 52); infine “sottolinea la necessità di definire una strategia dell’Ue in coordinamento con gli Stati Uniti” (par. 55). Con tali premesse, il quadro è abbastanza chiaro e non lascia margini alla diplomazia. La condivisione delle posizioni di Washington concernenti l’Ucraina, espresso in termini inequivocabili dalla risoluzione votata dal Parlamento europeo, esclude senza appello la possibilità di un accordo tra

Europa e Russia, che danneggerebbe gravemente l’egemonia statunitense, ma apre il varco a dubbi sulla difesa degli interessi fondamentali dell’Europa. Gli equilibri economici del pianeta, del resto, passano proprio da qui: la rilevanza dell’Ucraina nella strategia del controllo americano sull’Europa era stata lucidamente evidenziata, non a caso, da Zbigniew Brzezinski già vent’anni fa, quando non era facile immaginare il ruolo centrale che l’Ucraina avrebbe assunto sullo scacchiere eurasiatico. Eppure il geopolitico americano ne aveva indicato la funzione di “perno”, d’importanza vitale per la Russia e per l’intera Eurasia. “L’Ucraina, un nuovo ed importante spazio sullo scacchiere eurasiatico, — si legge nel suo volume La grande scacchiera — è un perno geopolitico, perché la sua esistenza stessa come paese indipendente serve a trasformare la Russia. Senza l’Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico. La Russia senza l’Ucraina può ancora lottare per uno statuto impe-

riale, ma allora diventerebbe uno Stato imperiale prevalentemente asiatico, più facilmente trascinabile in conflitti debilitanti con le risorte popolazioni dell’Asia centrale (...) Comunque, se Mosca riprende il controllo dell’Ucraina, coi suoi 52 milioni di abitanti e le sue grandi risorse, nonché l’accesso al Mar Nero, la Russia automaticamente ritrova il modo per diventare un potente Stato imperia-

La condivisione delle posizioni di Washington riguardo l’Ucraina, espressa in termini inequivocabili dalla risoluzione del Parlamento europeo, esclude la possibilità di un accordo tra Europa e Russia, che danneggerebbe gravemente l’egemonia statunitense, ma apre il varco a dubbi sulla difesa degli interessi fondamentali della Ue

le, esteso sull’Europa e sull’Asia”. Kiev, dunque, “testa di ponte democratica” degli Stati Uniti nel continente eurasiatico. È lo stesso Brzezinski a dichiarare esplicitamente: “Un’Europa allargata e una Nato allargata serviranno gl’interessi a breve e a lungo termine della politica statunitense. Un’Europa allargata estenderà il raggio dell’influenza americana senza creare, allo stesso tempo, un’Europa così politicamente integrata che sia in grado di sfidare gli Stati Uniti in

questioni di rilievo geopolitico, in particolare nel Medio Oriente”. In questo scenario, la tesi dello “scontro delle civiltà” svolge in queste ore egregiamente il suo ruolo. La Grecia, intanto, è alla canna del gas. Ma quale? L’antitrust europeo ha accusato formalmente Gazprom di “abuso di posizione dominante” per le sue pratiche commerciali nell’Europa centrale e orientale, con cui ha attuato una “politica dei prezzi sleale” e ha “ostacolato la concorrenza transfrontaliera” creando “barriere artificiali”. L’azienda ha 12 settimane per rispondere, con una potenziale multa da 14,3 miliardi. Il gas in questione per Atene è ora proprio quello del gigante statale russo che, dopo lo stop al progetto South Stream da parte di Bruxelles, punta le sue carte sul nuovo piano voluto da Vladimir Putin in persona: far transitare il combustibile diretto verso l’Europa in un nuovo gasdotto (ribattezzato Turkish Stream) attraverso Turchia e Grecia. L’oligarca russo Miller ha già offerto 3 miliardi in anticipo al lea-

der Tsipras. L’Europa, stretta tra i lacci di bilancio, deve tenerne conto. Ipotizzando futuri geopolitici, infine, non dimentichiamo le varie esercitazioni militari della Nato che lasciano presagire uno scenario drammaticamente rischioso. L’economia e i mercati hanno ormai bisogno di guerre come un cane rabbioso. Dopo una prima fase definita “magnifico balzo” (Noble Jump) tenutosi in aprile in Polonia con la partecipazione di forze tedesche e italiane, abbiamo avuto la seconda recentemente a largo della Scozia, definita Joint Warrior, e per ammissione della stessa Nato è stata la maggiore esercitazione navale: vi hanno partecipato dall’11 al 24 aprile 50 navi da guerra (tra cui un gruppo italiano) e 70 cacciabombardieri (che, bisogna sempre ricordare, hanno duplice capacità anche nucleare). Il tutto serve a preparare la madre di tutte le esercitazioni per la cosiddetta “Trident Juncture 2015” - la maggiore esercitazione dalla caduta del Muro di Berlino ad oggi che si terrà proprio in Italia dal 28 settembre al 9 novembre, cui parteciperanno tutte le forze della Nato.

Raffaella Vitulano



Un rapporto di Human Rights Watch documenta abusi e pratiche sindacali adottate nel paese asiatico

Operai senza diritti, è il modello cambogiano

Continuano le violazioni del diritto del lavoro e le pratiche antisindacali nelle fabbriche cambogiane del settore garment. A lanciare l'allarme è il nuovo Rapporto di Human Rights Watch (HRW) che documenta il perpetrarsi di una lunga serie di abusi ai danni dei lavoratori e dei loro rappresentanti. I recenti fatti di cronaca confermano inoltre come la via per la piena acquisizione dei diritti sul posto di lavoro sia ancora lunga e impervia. L'ultimo inquietante episodio, capace di sollevare l'attenzione dei media internazionali, si è verificato presso la fabbrica di You Li International, nella provincia di Bavet City, dove oltre sessanta lavoratori sono svenuti contemporaneamente a causa delle esalazioni chimiche. L'incidente non è da considerarsi casuale ma è al contrario indice dell'atteggiamento di molte aziende che intendono risparmiare sui costi di salute e sicurezza. Il fenomeno degli svenimenti di massa, nonostante le pressioni

internazionali per la sindacalizzazione e per l'adozione di protocolli specifici sulla sicurezza, è in crescita: nel 2014 i sindacati cambogiani hanno contato ben 1.806 svenimenti, 823 in più rispetto all'anno precedente. Che le cose in Cambogia non stiano migliorando è confermato dall'ultimo rapporto di HRW che raccoglie le testimonianze di 340 operai di 73 fabbriche. Lo studio, "Work Faster or Get Out: Labor Rights Abuses in Cambodia's Garment Industry", documenta l'incapacità da parte del governo di attuare le norme del diritto del lavoro e l'atteggiamento ostruzionistico dei produttori locali che continuano a ostacolare le ispezioni e l'attività sindacale. Le persistenti difficoltà burocratiche che limitano la formazione dei sindacati e l'atteggiamento delle forze dell'ordine, che nel 2014 hanno brutalmente repres-

so le manifestazioni dei lavoratori che chiedevano un aumento del salario minimo, completano un quadro articolato e preoccupante: "La mancanza di responsabilità per le pessime condizioni di lavoro nelle fabbriche garment – si legge nel rapporto – è al centro delle problematiche relazioni industriali cambogiane". Il diritto del lavoro si perde, in al-

Le fabbriche più grandi, orientate alla produzione di capi per i grandi marchi occidentali, hanno messo in piedi un sistema di subappalti che coinvolge le fabbriche più piccole che facilmente evitano i controlli. E' proprio in queste fabbriche che si rintracciano le violazioni più gravi, che sfuggono anche alle ispezioni dell'Ilo

tre parole, in una serie di rivoli creati ad arte per impedire che i controlli portino a risultati concreti. Le fabbriche più grandi, orientate alla produzione di capi per i grandi marchi occidentali, hanno infatti messo in piedi un sistema di subappalti che coinvolge le fabbriche più piccole che facilmente sfuggono ai controlli. E' proprio

in queste fabbriche che si rintracciano le violazioni più gravi che, in molti casi, sfuggono anche alle ispezioni dell'Ilo.

Le violazioni continuano dunque senza soluzione di continuità: fra i soprusi più frequenti, sottolinea HRW, c'è l'imposizione degli straordinari che avviene attraverso la minaccia di licenziamenti, trasferimenti, tagli sugli stipendi. Una condizione di sfruttamento che riguarda principalmente le donne. Secondo i dati governativi, il 90% degli oltre

700mila impiegati in 1200 fabbriche del settore è infatti rappresentato da donne sostanzialmente assunte con contratti a brevissima scadenza. La precarietà pone i lavoratori in una condizione di debolezza impedendogli di reclamare migliori condizioni di lavoro. L'organizzazione sindacale è, d'altra parte, ancora un mirag-

gio per la stragrande maggioranza dei cambogiani. Anche in questo caso HRW documenta numerose pratiche antisindacali che vanno dall'intimidazione al licenziamento. Le azioni del ministero contro le aziende che violano il diritto del lavoro si contano, però, in poche decine all'anno: a seguito di migliaia di ispezioni condotte fra il gennaio 2009 e il dicembre 2013, sono state inflitte solo dieci multe.

Il governo detiene dunque la principale responsabilità per il perpetrarsi delle violazioni ma tutti gli attori coinvolti, sostiene HRW, devono essere chiamati a svolgere un ruolo: "Se da un lato è necessario porre attenzione sul rispetto dei diritti individuali – conclude il rapporto – dall'altro sono necessarie azioni urgenti su tutte quelle questioni strutturali, come le modalità d'assunzione, le pratiche antisindacali e i subappalti non autorizzati, che agevolano la violazione delle norme del lavoro".

Manlio Masucci

La clausola Isds inserita nei trattati di libero scambio potrebbe costare al paese un maxi risarcimento

Ricatto a El Salvador, il caso della Oceana Gold



Era già tutto previsto, o quasi. La richiesta di risarcimento di oltre 300 milioni di dollari, avanzata da una multinazionale australiana-canadese al governo di El Salvador, reo di aver rifiutato una concessione mineraria, ha sollevato un coro di indignazione da parte dei sindacati internazionali ma non ha certo sorpreso nessuno. La rivendicazione di risarcimenti milionari è infatti una prassi oramai consolidata nell'ambito dei trattati commerciali di ultima generazione che offrono alle multinazionali, grazie alla clausola Isds (Investor-State Dispute Settlement), la possibilità di rivolgersi a tribunali speciali per ottenere compensazioni in seguito a presunti torti subiti. Una casistica molto ampia, considerando che le multinazionali possono reputare di subire un danno anche da politiche sociali messe in atto dai governi, come per esempio l'innalzamento del salario minimo garantito. El Salvador è dunque solo l'ultima delle vittime di un sistema orientato a perseguire gli esclusivi interessi degli investitori. La lista delle cause vinte dalle multinazionali è infat-

ti lunga e la cifra che lo Stato centroamericano sarà, con tutta probabilità, costretto a sborsare non è neanche da annoverare fra le più alte richieste ed ottenute attraverso i tribunali Isds. La battaglia dei sindacati internazionali per ottenere un ruolo attivo nelle fasi di negoziazione e per rimuovere le clausole Isds dagli accordi si arricchisce dunque di un nuovo capitolo proprio nel momento in cui la procedura per la ratifica del trattato commerciale Ttip, discusso in tutta riservatezza fra Usa e Unione Europea, entra nella sua fase più delicata. La vicenda di El Salvador è solo l'ultima di una lunga serie di querelle giuridiche aperte dalle multinazionali contro quei governi che non agevolano la realizzazione dei facili profitti, anche se questi avvengono ai danni dei cittadini e dell'ambiente. La Oceana Gold, una multinazionale australiana-canadese, ha infatti richiesto il pagamento di un indennizzo di 301 milioni di dollari al governo salvadore-

gno a causa del rifiuto di una concessione mineraria. Un rifiuto basato sulla constatazione dei possibili danni ambientali che tale concessione avrebbe comportato in un paese che ha già grossi problemi di approvvigionamento idrico. E' proprio per questo motivo che il governo di El Salvador ha deciso, nel

Un documento firmato dall'Ituc, la Confederazione internazionale dei sindacati, e da altre 40 organizzazioni della società civile è stato recentemente pubblicato per esprimere solidarietà e sostegno al popolo salvadoregno e per denunciare il sistema dei tribunali speciali delle multinazionali

2008, di dotarsi di una moratoria e di non concedere più licenze a compagnie minerarie fino all'elaborazione di una nuova legge. Una motivazione non sufficiente secondo la compagnia che si è appellata a un tribunale speciale di Washington per far valere i suoi presunti diritti allo sfruttamento delle risorse salvadoregne. In un momento in cui El Salvador si trova ancora in una fase di discussione sulle nuove leggi per l'estrazione mineraria, una condanna potrebbe influire

in maniera estremamente negativa sulle procedure democratiche del paese aprendo inoltre le porte a una miriade di investitori che, basandosi sul precedente, potrebbero a loro volta richiedere risarcimenti milionari.

Il caso Oceana Gold contro El Salvador ha attirato l'attenzione delle organizzazioni della società civile internazionale che denunciano le iniquità delle clausole Isds chiedendo, al contempo, la loro rimozione dai trattati attualmente in fase di negoziazione. Un documento firmato dall'Ituc, la Confederazione Internazionale dei Sindacati, e da altre 40 organizzazioni della società civile è stato recentemente pubblicato per esprimere solidarietà e sostegno al popolo salvadoregno e per denunciare il sistema dei tribunali speciali delle multinazionali: "Per raggiungere gli obiettivi dichiarati del Millennium Development Goals e dell'Agenda del Lavoro Dignitoso - si legge nel documento - i governi devono avere il potere di

promuovere sostenibilità, inclusione e equità; gli investitori nazionali o internazionali devono avere le stesse possibilità che hanno tutti di accedere alle procedure legali".

Anche il segretario generale dell'Ituc, Sharan Burrow, ha voluto stigmatizzare la condotta della Oceana Gold criticando severamente le disposizioni contenute nei trattati commerciali di ultima generazione: "Ci troviamo nuovamente di fronte a un caso - ha spiegato la Burrow - di una multinazionale che tenta di utilizzare gli opachi e inspiegabili tribunali Isds per derubare uno Stato sovrano; i governi dovrebbero combattere per i diritti del proprio popolo, piuttosto che consegnare il potere sulle proprie economie e sui propri sistemi giuridici agli Isds, dove gli avvocati aziendali possono agire come giudice in un caso e pubblico ministero nell'altro; la comunità internazionale - ha concluso la sindacalista - deve confrontarsi a testa alta con l'avidità aziendale e ottenere equilibrio ed equità nel sistema commerciale globale".

Man.Mas.

“La percezione del bene e del male si oscura man mano che si rischiara l’intelligenza. Il mondo attuale, il mondo senza autorità consacrata sembra posto tra due impossibilità: l’impossibilità del passato e l’impossibilità dell’avvenire” .
(...)
“Che cosa sarà una società universale senza singoli paesi, né francese, né tedesca, né inglese, né tedesca, né spagnola, né portoghese, né italiana, né

russe, né tartara, né turca, né persiana, né indiana, né cinese, né americana o, meglio, che sarà di volta in volta tutte queste società? Che ne risulterà per le sue intelligenze, i suoi costumi, le sue scienze, la sua arte, la sua poesia? Come entrerà nel linguaggio questa confusione di bisogni e di immagini prodotti sotto diversi cieli, sotto quale legge unica se ne starà una simile società?”

(XLIII Livre dei Mémoires d’Outre-tombe - Chateaubriand)

